

PRIME INDAGINI NELLA FORTEZZA MEDIEVALE DI  
SAN NICETO (MOTTA SAN GIOVANNI  
REGGIO CALABRIA)

PREMESSA

Il progetto di ricerca <sup>1</sup>, avviato nel corso dell'anno 2000 in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Calabria in territorio di Motta San Giovanni, ha avuto come suo elemento cardine l'indagine dell'area circostante la fortezza di San Niceto <sup>2</sup> (Fig. 1)<sup>3</sup>, che rappresenta la struttura eminente di un comprensorio in grado di fornire dati consistenti per lo studio appena avviato dell'*habitat* medievale di un'area posta sul versante calabrese dello Stretto di Messina. Varie e diversificate risultano, allo stato attuale degli studi, le testimonianze di diversa natura ed epoca conservate sul territorio, ma molte di queste sono carenti di una appropriata lettura archeologica. Una ricognizione del territorio, infatti, avviata sulla scorta delle segnalazioni in pochi studi precedenti, ha consentito di constatare la cospicua sussistenza di emergenze e, di converso, l'inadeguatezza di analisi per una comprensione delle modalità insediative sviluppatasi in quest'area durante tutto il Medioevo. Non particolarmente ampia la messe di fonti scritte a disposizione degli studiosi, relative ai secoli del Medioevo, sebbene alcune di queste offrano spunti interessanti per un tentativo di localizzazione e di identificazione di antiche strutture o insediamenti rurali. Nel territorio dell'odierna Motta San Giovanni, ad esempio, sono segnalate numerose testimonianze di edifici religiosi, oggetto di una prima analisi e proposta di datazione <sup>4</sup>, che non hanno trovato punti di collegamento con una forma determinata insediativa, quindi con una tipologia particolare di *habitat*. Ne sono un esempio i ruderi di quattro chiese, di cui alcune impreziosite da affreschi parzialmente conservati, che ancor oggi sopravvivono ai piedi del cono di roccia su cui si erge la cinta fortificata di San Niceto <sup>5</sup>.

L'indirizzo di ricerca tenderà ad arricchire la conoscenza attraverso la rilettura delle fonti scritte e lo studio delle diverse emergenze documentate anche in seguito a ricognizioni di superficie programmate <sup>6</sup>, finalizzate alla ricostruzione della rete insediativa e del paesaggio medievale nella sua globalità come elemento di raccordo fra la fortificazione, oggetto di indagini archeologiche, e il territorio circostante. In questa prospettiva, la ricerca sul popolamento di un'area circoscritta all'odierno ambito territoriale del comune di Motta San Giovanni, posto a Sud di Reggio Calabria, a controllo della parte meridionale della importante città arcivescovile, risulta di particolare interesse per la posizione, certamente strategica, avuta nell'arco del Medioevo nell'ambito dello Stretto <sup>7</sup> e per gli imponenti resti dell'antica fortificazione di San Niceto, che con le strutture superstiti in elevato, ben conserva ancora le testimonianze della sua storia. Il sito, in linea d'aria non molto distante dal mare, è compreso in un circuito collinare che racchiude uno spazio pianeggiante dove si erge il rilievo roccioso a forma di cono e sulla cui parte sommitale venne costruito il circuito murario. La particolare conformazione orografica <sup>8</sup> ben si addice alla realizzazione di un sito fortificato, accessibile, per la forte pendenza dei fianchi, solo dal lato orientale, rivolto ai rilievi aspromontani: una scelta certo

non nuova alle aree fortificate di altri antichi siti calabresi nel periodo della seconda fase di dominazione bizantina. Inoltre la rocca trova la sua collocazione in un'area pianeggiante circoscritta da altri altipiani che tendono a racchiudere la zona fortificata, lasciandone una visione a 60 gradi dell'arco di costa calabrese adiacente. Mentre dall'alto dei suoi 677 metri s.l.m., il versante occidentale della fortezza consente di avere la visione completa della parte meridionale dello Stretto con l'ampia porzione della prospiciente costa siciliana. Una scelta che caratterizza un sito fortificato, la cui origine, sulla base delle fonti scritte, si fa risalire all'XI secolo <sup>9</sup>, da cui è possibile controllare i movimenti che si svolgono lungo il litorale e, nel contempo, sufficientemente nascosta e protetta. Una localizzazione particolare che rese la fortezza oggetto di contese da parte di dominatori diversi fino almeno al XV secolo <sup>10</sup>.

I dati sino ad oggi acquisiti permettono di affermare che il territorio in questione fu caratterizzato nell'antichità da una tipologia di popolamento non dissimile dal resto della Calabria <sup>11</sup>, ma, che a quanto è dato conoscere, sembrerebbe piuttosto rarefatto. Tuttavia, a prova di una possibile lacuna di testimonianze materiali conseguente alla mancanza di scavi programmati, le recenti ripetute indagini archeologiche condotte sul sito di Lazzaro e di Pellaro confortano la possibilità di scoperte di insediamenti provvisti di zone produttive con continuità di vita nell'Alto Medioevo <sup>12</sup>. Tale percorso di ricerca consentirà di affrontare nel modo più idoneo la conoscenza delle dinamiche sociali e organizzative finalizzata allo studio del processo di formazione dei siti d'altura <sup>13</sup>. Un'indirizzo di ricerca che ha stimolato, in più casi, indagini su diversi siti della Calabria sul filone del recente dibattito storiografico <sup>14</sup> e che ci si augura possa continuare per il caso di San Niceto.

Compatibilmente con lo stato delle ricerche, si presentano i primi risultati dell'indagine di superficie e delle preliminari operazioni di scavo condotte all'interno del circuito murario.

A.C.

ASSETTO INSEDIATIVO DEL COMPENSIORIO TRA  
REGGIO CALABRIA E CAPO D'ARMI

L'area, di forma grosso modo trapezoidale, che trova ancora oggi nella fortezza di San Niceto il suo punto focale, è ubicata immediatamente a Sud di Reggio Calabria (Fig. 2): il territorio è compreso tra la foce della Fiumara Valanidi e Capo d'Armi, sulla costa, mentre nell'entroterra il limite settentrionale è caratterizzato dal corso del Valanidi stesso e quello meridionale dalla Fiumara di San Vincenzo o di Lazzaro.

Il sito fortificato, ergetesi su di un'alta rupe posta a quota variabile tra i m 661 e i 677 circa s.l.m., domina dall'alto ampia parte della sponda siciliana dello Stretto di Messina e, sul litorale calabrese, l'intera rada di Pellaro, l'abitato di San Gregorio, l'aeroporto e l'area urbana meridionale dell'odierna Reggio Calabria.

Posto nella punta estrema della Calabria rivolta verso la prospiciente Sicilia, il territorio in questione presenta caratteri geomorfologici piuttosto accidentati, con le propaggini montuose dell'Aspromonte che giungono direttamente a mare: soltanto una stretta fascia pianeggiante presso la costa, intervallata dalle foci di numerosi corsi d'acqua, quasi sempre a carattere torrentizio, denominati "fiumare", ha

rappresentato in passato l'area di migliore vivibilità per l'insediamento umano.

Questa particolare conformazione del territorio potrebbe aver condizionato fin dall'antichità l'assetto dei principali assi viari facenti capo a Reggio, estremo della via Annia-Popilia, poi denominata "ab Regio ad Capuam"<sup>15</sup>, e della via costiera ionica, oppure la creazione di vie secondarie. In effetti, le dinamiche insediative sviluppatasi nella zona tra l'età classica e l'Alto Medioevo, con la sparizione di insediamenti costieri a favore di sedi abitative d'altura, dovettero necessariamente comportare lo sviluppo di un reticolo di diverticoli stradali irradiantisi dalla via litoranea verso i centri dell'entroterra, in particolar modo nel caso di insediamenti monastici, di chiese ed aree rurali abitate o di piccoli e medi agglomerati urbani<sup>16</sup>. La strada costiera, comunque, rappresentava, come in età classica, l'asse viario principale nella zona interessata: il suo tracciato, originatosi probabilmente in epoca magno-greca<sup>17</sup>, ed utilizzato in età romana, continuerà ad essere citato negli itinerari di epoca tardoantica e medievale, come la *Tabula Peutingeriana*<sup>18</sup>, l'*Anonimo Ravennate*<sup>19</sup> e Guidone<sup>20</sup>. In questi documenti, tra IV e XII secolo, viene sempre indicata nella tratta tra Reggio e la *statio* di Scyle/Sileion/Scilleum<sup>21</sup> una località intermedia, *Leucopetra* o *Lencopetra*: quest'ultima, che corrisponde all'odierno Capo d'Armi, viene così ad assumere un ruolo centrale per la comprensione dell'assetto territoriale dell'intera area. Infatti, sempre nel XII secolo, nell'ambito territoriale di nostra pertinenza, anche il geografo Idrisi continua ad attribuire una certa importanza alla citazione delle distanze tra rilevanti punti di approdo, tra i quali, assieme a Capo d'Armi, fa la sua comparsa per la prima volta la rada di Pellaro<sup>22</sup>.

Invero non desta meraviglia che il promontorio di Capo d'Armi, porta d'accesso meridionale all'area dello Stretto, continui ad essere citato negli itinerari, in quanto preciso punto di riferimento visivo per i viaggiatori<sup>23</sup>. Difficile ipotizzare, invece, che possa avere la funzione di *statio* anche nel Basso Medioevo, per l'assenza di evidenze archeologiche comprovanti l'esistenza di un insediamento, che sono più rilevanti, invece, dall'età greca fino al primo Alto Medioevo. Cospicui ed interessanti risultano essere i dati pervenuti dall'attuale territorio comunale di Motta San Giovanni, in particolare dall'abitato costiero presso Capo d'Armi, oggi denominato Lazzaro. Questo paese, il cui centro storico si trova compreso tra il torrente Oliveto e il Torrente San Vincenzo o Fiumara di Lazzaro, situato circa 14 km a Sud di Reggio Calabria, sembrerebbe essere sorto agli inizi del Seicento, secondo l'ipotesi di Padre Russo<sup>24</sup>, sulla sponda destra del torrente S. Vincenzo. Certamente il toponimo e il villaggio esistevano già verso la metà del Settecento<sup>25</sup>, periodo in cui è documentata anche l'espansione demografica ed economica dell'abitato<sup>26</sup>, dotato di una chiesa parrocchiale intitolata a San Vincenzo Ferreri, situata sulla sponda sinistra dell'omonimo torrente<sup>27</sup>.

Un'attenta analisi delle più antiche carte della Calabria, a partire da quelle risalenti alla seconda metà del XVI secolo, non ha consentito di ricavare dati concernenti l'attestazione sulle mappe geografiche del toponimo Lazzaro e la presenza, quindi, di un centro abitato. In realtà nella cartografia calabrese è più facile avviare la ricerca di attestazioni del nome attribuito all'elemento geografico più appariscente nel territorio in oggetto, ovvero il vicino Capo d'Armi. Nella cartografia consultata, già a partire dal XVI secolo, appare sia la denominazione del promontorio come "Capo

dell'Armi" sia come "Capo Leucopetra": il primo toponimo è già presente, ad esempio, in una carta allegata al trattato del 1562 di Jacobo Gastaldi o Castaldo<sup>28</sup>, dove si legge "C. (apo) delle Arme" nei pressi di "S. Iovanni"; entrambe le denominazioni e, quindi, l'identificazione del promontorio di Capo d'Armi con l'antica *Leucopetra* sono attestate, invece, dalla pittura murale della Galleria del Belvedere in Vaticano relativa alla "Calabria Ulterior", eseguita da Egnazio Danti nel 1580<sup>29</sup>.

Tra le antiche carte, in cui il soggetto principale raffigurato è la Calabria, si può citare prima del Settecento solamente quella che, nel 1589, il numismatico cosentino Prospero Parisio fece realizzare da Natale Bonifacio da Sebenico: in questa appare il "Capo de Leocopetra" tra la fiumara di S. Agata, a Sud di Reggio, e l'abitato di Pentadattilo, oltre il promontorio<sup>30</sup>.

Per condensare i risultati di questo nostro *excursus* sulla cartografia, diremo che sia nelle mappe del Seicento sia in quelle estremamente minuziose, elaborate nel corso del Settecento (soprattutto negli anni immediatamente successivi al terremoto che colpì duramente la Calabria nel 1783), il promontorio di Capo d'Armi è sempre presente con le due denominazioni, mentre non si trovano indicazioni dell'esistenza di un paese chiamato Lazzaro, apparso nelle carte solo alla metà del XIX secolo<sup>31</sup>.

Il territorio a Sud di Reggio da noi preso in esame, pertanto, oltre al nome del principale centro urbano, trova un vero e proprio caposaldo geografico e toponomastico in *Leucopetra*/Capo d'Armi, luogo che dovette rivestire un ruolo di notevole importanza, tanto da meritare la perpetuazione nel corso dei secoli del suo nome<sup>32</sup>.

La storia di questo territorio compreso tra Reggio e Capo d'Armi, con i due abitati costieri di Pellaro e Lazzaro e la fortezza di San Niceto a guardia dell'entroterra montano, può essere indagata più a fondo anche sulla scorta dei dati desumibili sia dalle fonti letterarie sia da quelle antiquarie, nonché archeologiche.

Certamente il territorio, dagli albori della sua occupazione, fu saldamente legato alle sorti della città di Reggio: la città greca, il cui centro abitato era di ridotte dimensioni, era collegata «a numerose frazioni dell'immediata periferia»<sup>33</sup>. Lo stesso Strabone ricorda i numerosi borghi che tendono a disporsi nella "chora" intorno a Reggio<sup>34</sup>, offrendoci l'immagine di un'area intensamente abitata per quell'epoca. Del sito di Lazzaro summenzionato, infatti, è da tempo nota la frequentazione a partire dall'età greca<sup>35</sup>, quando nell'area doveva esistere un *oppidulum grecum*: di questo insediamento l'umanista Gabriele Barrio, già nel Cinquecento, ipotizzava l'esistenza presso il promontorio di Leucopetra, proprio sulla scorta delle notizie di Strabone<sup>36</sup>.

Da un punto di vista archeologico, la conoscenza del sito, in riferimento ad un insediamento greco nel territorio, risale già agli inizi del Novecento<sup>37</sup>. Molto rilevante, però, per la conoscenza della presenza greca nel territorio fu il rinvenimento effettuato nel 1948, in località Stretto della Ferrina, su un lato della strada provinciale di collegamento tra l'abitato costiero e Motta San Giovanni: in questo luogo, durante la costruzione di un serbatoio idrico gli scavatori incapparono incidentalmente in una ricca stipe votiva con oggetti databili tra la fine del V e gli inizi del III secolo a.C.<sup>38</sup>. Inoltre bisogna sottolineare, per quanto si tratti di un numero limitato di frammenti, che anche sull'altura di San Niceto è possibile segnalare indizi di frequentazione in età ellenistica<sup>39</sup>.

Anche dopo l'occupazione romana dello Stretto di Messina, è possibile ipotizzare che le vicende del territorio reggino, tanto a Nord quanto a Sud, continuino ad essere saldamente legate alle vicende della città portuale: certamente nella prima età romana l'esistenza di *Rhegium Iulium* sembra essere caratterizzata da una progressiva parabola discendente<sup>40</sup>, ma in ogni caso durante l'intera epoca imperiale la città calabrese sullo Stretto non dovrebbe avere mai superato «l'estensione dell'insediamento greco»<sup>41</sup>.

Un interessante documento letterario, in cui è esplicitamente menzionato il territorio tra Reggio e *Leucopetra*, si data alla fine dell'età repubblicana: Cicerone, nella sua prima "Oratio Philippica"<sup>42</sup>, ricorda il promontorio di Capo d'Armi quale sede di almeno un complesso abitativo (la villa del suo amico Publio Valerio<sup>43</sup>) e di una stazione d'imbarco<sup>44</sup>. Altre testimonianze di epoca repubblicana nell'area a Sud di Reggio giungono da una segnalazione effettuata nel 1882 da Antonio Maria De Lorenzo<sup>45</sup>, che rilevava la presenza di numerose ghiande missili in piombo nell'area di Leucopetra: questi reperti, studiati in un primo momento dal Mommsen<sup>46</sup> e successivamente dal Costabile<sup>47</sup>, presentano iscrizioni con il nome di Q. Salvidieno Rufo, legato di Ottaviano e comandante in capo della "Legio X Fretensis". Questo tipo di reperto deve essere considerato una testimonianza ulteriore della presenza in zona di un ancoraggio per le navi, presso il quale sostò la flotta e i soldati della Decima Legione negli anni compresi tra il 42 e il 40 a.C., durante le operazioni militari contro Sesto Pompeo.

Estremamente vivace dovette essere la vita economica sulla costa calabrese dello Stretto nella tarda età romana: alla fine della Tarda Antichità la funzione strategica dell'area, per la riconquista della Penisola italiana, risultò enormemente rivalutata già a partire dal 536 e nel corso dell'intera guerra greco-gotica. Reggio, che nel VI e nel VII secolo continuò ad essere un'importante presidio marittimo, sembra addirittura accrescere in questa fase la sua importanza<sup>48</sup>: nella seconda metà del VI secolo lo storico bizantino Agatìa, ad esempio, attribuiva alla città il ruolo di importante ἑπιπέλιον, ossia una base navale<sup>49</sup>, dell'Impero. Alle valenze di carattere militare, tanto come luogo forte quanto come scalo delle navi da guerra imperiali, dobbiamo aggiungere la rilevante importanza di Reggio come porto civile e commerciale: la von Falkenhausen ricorda, ad esempio, che «nelle relazioni alto-medievali di viaggi da Roma in Sicilia o in Oriente lo scalo di Reggio è regolarmente menzionato»<sup>50</sup>. Questa vitalità del centro principale sul litorale bruzio dello Stretto è stata in parte confermata da alcuni dati archeologici, raccolti nel corso di una rara occasione di scavo urbano nell'area della Stazione Lido di Reggio<sup>51</sup>.

Similmente si possono citare indizi di vitalità produttiva e commerciale anche lungo la fascia costiera calabrese a Sud di Reggio: a Pèllaro, ad esempio, in località Fiumara di Lume, località oggi posta circa 5 km più a Sud del centro urbano reggino, fu individuato, nell'autunno del 1989, un impianto industriale per la produzione di anfore del tipo Keay LII<sup>52</sup> tra IV e VI secolo; in questo caso fortunato, alla fine dello scavo venne individuata una fornace e una vasca di laterizi legati da argilla cruda, utilizzata come scarico dei pezzi difettosi<sup>53</sup>.

Per il territorio di Lazzàro e *Leucopetra*, invece, il primo dato archeologico sulla Tarda Antichità risale addirittura al 1757<sup>54</sup>, ma è a partire dalla metà dell'Ottocento che si raccolgono numerose testimonianze di ritrovamenti significativi pertinenti all'età tardoantica: anzitutto intorno al 1850,

in terreni di proprietà Ferrante, fu scoperta un'urna cineraria in diaspro<sup>55</sup>; quindi, negli Anni Ottanta del XIX secolo furono pubblicati i rinvenimenti effettuati nella proprietà di un tale Giovanni Crisarà<sup>56</sup>, relativi ad una necropoli di epoca tardo-antica<sup>57</sup>, alla quale era pertinente anche un'iscrizione sepolcrale che un certo Crisogono fece realizzare per la figlia Calista, morta bambina<sup>58</sup>. Ulteriori segnalazioni di rinvenimenti sporadici di tombe nel territorio di Motta San Giovanni si datano, infine, al primo venticinquennio del XX secolo<sup>59</sup>. Dati recenti estremamente interessanti da Lazzàro sono stati messi in luce, da ultimo, nei fondi Lia e Nucera, tra l'estremità meridionale dell'odierno abitato e la foce della fiumara: in questo luogo già la letteratura antiquaria del XIX secolo indicava la presenza dei ruderi della summenzionata villa di Publio Valerio. In realtà, numerose campagne di scavo, avviate dal 1995 dalla Soprintendenza archeologica della Calabria, hanno ampiamente evidenziato la presenza di un insediamento, con testimonianze comprese tra la media età imperiale e il VII secolo: in particolare nel sito sono state individuate chiare tracce di una villa romana di età imperiale<sup>60</sup>. Invero, già alla fine degli Anni Ottanta, in seguito ai lavori di sbancamento per la realizzazione di un tratto del lungomare, erano state individuate tracce di un possibile sito produttivo (mattoni vetrificati, lenti di cenere e carboni, parti di anforacei deformati dalla cottura) di anfore del tipo Keay LII, orientativamente datate al IV-V secolo<sup>61</sup>. Sull'argine destro della fiumara di Lazzàro, più ad Oriente rispetto all'area della villa, nei pressi di un edificio funerario monumentale, fu impiantato probabilmente anche un insediamento per la produzione di ceramiche a bande rosse, databile almeno tra il VI e il VII secolo<sup>62</sup>.

Da questi dati si evince come le due aree principali a Sud di Reggio<sup>63</sup> fossero, nella Tarda Antichità e nel primo Alto Medioevo, estremamente attivi e subissero i benefici influssi della floridezza che contraddistingueva la città principale tra V e VII secolo.

Il panorama insediamentale dovette subire profonde trasformazioni anche in quest'area nel corso dell'VIII secolo<sup>64</sup>, quando i possedimenti di Bisanzio nell'Italia meridionale, con l'esclusione della Sicilia, dopo la caduta dell'Esarcato ravennate erano ridotti a parte del litorale campano, alla Calabria e alla Terra d'Otranto<sup>65</sup>.

Il territorio bruzio, che nel terzo quarto del VII secolo andò a costituire assieme al territorio salentino la nuova ἑπαρχία di Calabria, divenne terra di frontiera; questo stato di cose si aggravò ulteriormente nel corso del IX secolo, quando decisamente precario divenne il predominio sui mari delle navi bizantine, allorché si affacciarono sullo Stretto di Messina e sui mari italiani le forze navali musulmane. In questa fase, certamente, cominciò a rivestire caratteristiche di primaria importanza la salda occupazione della città di Reggio da parte delle forze imperiali<sup>66</sup>. La doppia funzione di Reggio, quale scalo marittimo commerciale e militare, dovette far sì che, nel corso del IX secolo, quando la pressione delle incursioni arabe era divenuta insostenibile e la Sicilia era stata occupata quasi per intero, i Bizantini si impegnassero a mantenere questo loro presidio sul mare ad ogni costo, laddove gran parte dei centri costieri calabresi veniva abbandonata (o era già decaduta da tempo, come è stato documentato a *Thurii-Copia*, *Scolacium* e Locri) e le popolazioni si ritiravano verso l'interno.

Purtroppo è proprio questa fase, compresa tra IX ed XI secolo, ad essere scarsamente documentata nel territorio oggetto del presente studio, se escludiamo le rarissime te-

stimonianze monetali<sup>67</sup> rinvenute nell'area circostante la fortezza di San Niceto. Anche il toponimo greco Ἁγιος Νικήτας, la cui fortezza è indicata nelle fonti latine del Basso Medioevo, tra il 1145 e il XVI secolo, con svariate forme alterate del nome, quale Santo Niceto, Santo Nicito e Santo Nocito<sup>68</sup>, ha la sua più antica attestazione in una fonte bizantina redatta intorno al 1050, il "Brebion", contenente l'elenco dei possedimenti della metropoli di Reggio<sup>69</sup>. Un sigillo plumbeo rinvenuto a Reggio nel XIX secolo e pubblicato dal Salinas nel 1894<sup>70</sup>, nel quale appare il nome del patrizio bizantino Niceta<sup>71</sup>, stratego di Sicilia, conferma in modo indiretto l'esistenza di un personaggio cui correlare il toponimo presente solamente nell'estremo lembo meridionale della Calabria e in soli due luoghi<sup>72</sup>.

Questo periodo, compreso tra la seconda metà del X secolo e l'arrivo dei Normanni, è quello in cui nel "thema" di Calabria si verifica, secondo il Guillou<sup>73</sup>, un processo notevole di trasformazione dei nuclei abitativi rurali, con la costruzione di "castellia" e "castra". Nell'area dello Stretto lo sviluppo di questo nuovo modello insediativo d'altura si associa, invero, alla necessità di preservare un centro portuale di notevole importanza strategica: la città, però, stretta tra i contrafforti aspromontani ed il mare, poteva essere difesa efficacemente soltanto se collegata al territorio retrostante. Alcuni studiosi, pertanto, hanno ipotizzato che, in questa fase terminale della dominazione bizantina, lungo la dorsale dell'Aspromonte rivolta verso lo Stretto potrebbero essere sorti numerosi siti d'altura<sup>74</sup> disposti ad arco intorno a Reggio. A parte la fortezza di San Niceto e la più recente Motta San Giovanni, proseguendo verso Nord esiste tutta una serie di insediamenti collinari, di cui già si occupò il De Lorenzo alla fine dell'Ottocento, la cui cronologia è ancora da definire con l'ausilio dell'archeologia. Un elemento che li contraddistingue è la presenza, nel nome di molti di essi, del toponimo "motta": abbiamo così, dopo Rocca S. Agata, Motta San Quirillo o San Cirillo (sul Monte Gonì di Terreti), Motta Anomèri (in località Monte Chiarello di Orti), Motta Rossa, Calanna e Fiumara di Muro. Per alcuni autori<sup>75</sup> le fortezze di Calanna (a Nord), di Sant'Agata e Santo Niceto (a Sud), dovrebbero essere le più antiche, essendovi dati utilizzabili per collocarne la realizzazione in età bizantina, ma da sole non sarebbero state sufficienti a costituire un'utile sistema difensivo, atto a rafforzare la posizione strategicamente rilevante di questo estremo lembo della Penisola Italiana. Questi abitati fortificati, in seguito, avrebbero vissuto in età basso-medievale una significativa fase di crescita ed avrebbero conteso alla città principale ampie porzioni del suo territorio.

Nel comprensorio territoriale di cui trattiamo, al problema della fortezza di San Niceto e al suo eventuale legame con altri insediamenti fortificati sulle colline aspromontane dello Stretto, si aggiunge l'irrisolta definizione dell'assetto e del ruolo rivestito dagli innumerevoli luoghi di culto ivi attestati. Soltanto ai piedi del cono roccioso di San Niceto esistono quattro chiese<sup>76</sup>, cui se ne aggiungono altre tredici nell'intera area prescelta<sup>77</sup>. La loro identificazione con insediamenti monastici o luoghi di culto citati nelle fonti documentarie, la definizione del loro rapporto con il sistema insediativo dell'area e con la presenza della fortezza, la formulazione di una cronologia sulla base dell'attenta registrazione dei dati archeologici conservati in stratigrafie ancora da studiare, consentirà di realizzare un quadro molto più preciso dell'assetto raggiunto in questo territorio durante i primi secoli del basso medioevo e di integrare i dati docu-

mentari pertinenti al XV e XVI secolo.

G. A. B.

## LO SCAVO

L'indagine archeologica eseguita all'interno della fortezza di San Niceto ha riguardato il rilevamento dell'area (area II) d'accesso (Fig. 3) e di parte delle strutture circoscritte nello spazio (area I) delimitato dalla seconda cinta muraria interna. In via preliminare è stata condotta un'ampia operazione di pulizia parziale dell'area II e totale dell'area I, dove il diserbo è stato concentrato principalmente nel settore individuato per l'avvio di un saggio di scavo. Contemporaneamente ai lavori di pulizia e decespugliamento è stata impiantata sul terreno la preliminare quadratura dell'intera area fortificata<sup>78</sup>: ciò ha consentito, tra l'altro, di condurre scientificamente un breve *survey*, con il risultato di individuare, all'interno della maglia predisposta, alcune concentrazioni di manufatti ceramici<sup>79</sup> in punti particolarmente significativi della fortezza, come le due torrette contrapposte lungo le cortine meridionali e settentrionali, nonché a Sud del mastio. La maggiore concentrazione di ceramiche invetriate e comuni è stata registrata, però, in corrispondenza dei quadrati G-H, 12-14, scelti successivamente quali aree idonee ad avviare il primo saggio. Nella zona così individuata, già prima della conclusione dell'attività di diserbo, affioravano dal terreno alcune parti di strutture murarie, tra le quali particolare interesse suscitava un muro curvilineo, che in passato aveva attirato l'attenzione di alcuni studiosi<sup>80</sup>.

Il rilevamento<sup>81</sup> della Area II (Fig. 4) è stato eseguito in funzione anche di una lettura diretta del rilievo altimetrico del banco roccioso al fine di una migliore interpretazione dell'impiego di tale area: la mancanza di resti relativi a strutture murarie<sup>82</sup> indirizzava verso un attento studio della morfologia, nonché degli eventuali interventi di sistemazione attraverso l'individuazione di tagli artificiali. Gran parte della superficie rocciosa messa in vista non ha offerto significative attestazioni di intervento umano, presentandosi lungo il lato meridionale con grandi spazi pianeggianti disposti a gradoni irregolari, delimitati in più casi da picchi rocciosi la cui disposizione naturale sembra delimitare un percorso condizionato adiacente le mura di cinta settentrionali. Gli unici resti di una struttura muraria rivestita internamente da intonaco grezzo<sup>83</sup>, caratterizzato dalla massiccia presenza di cocciopesto, si conservavano in posizione centrale là dove le differenze di quote si riducono considerevolmente: lacunoso per almeno una metà, l'impianto superstite risultava costituito da un muro rettilineo (m 3.70), con andamento Nord-Sud, terminante con accenni a lati brevi curvilinei<sup>84</sup>. Gli indizi ricavati da una prima analisi portano a ipotizzarne un probabile uso di cisterna all'interno di un'area destinata a luogo di rifugio per la popolazione rurale: difficile, infatti, in mancanza di attestazioni riguardanti buche di palo, poter ipotizzare un uso abitativo dell'area II con l'utilizzo di strutture lignee<sup>85</sup>. Questa zona comprende la porta d'ingresso fiancheggiata da due torri quadrangolari e una prima parte del circuito murario, che, seguendo il perimetro del costone, risulta provvisto di sole due piccole torrette quadrangolari<sup>86</sup>, localizzate, lungo i lati settentrionale e meridionale, quasi in posizione simmetrica, ma con orientamento lievemente diversificato. I due elementi risultano parte integrante del muro di fortificazione e prive di una strutturazione interna, fatto che ne denota, al momento, una funzione di

punto di osservazione d'emergenza con l'impiego di scale amovibili<sup>87</sup>. La nostra area era delimitata ad Occidente da uno sbarramento, orientato N-S, avente come fulcro il mastio con cisterna nel quale è possibile leggere più fasi di ristrutturazione e adattamento alle innovazioni dell'arte poliorcetica<sup>88</sup>. Nonostante le estese superfici di crolli, alcuni nuovi elementi strutturali sono stati individuati immediatamente ad Est dello sbarramento (a circa m 3,50 di distanza), nei pressi di una già nota scala di accesso ad una seconda torre localizzata lungo la cortina settentrionale. Si è individuato un muro, dello spessore di m 1,20 nella parte meglio conservata, che corre parallelo al primo e potrebbe aver costituito un ulteriore apprestamento difensivo in un punto critico della cortina interna.

Alle preliminari attività di diserbo e decespugliamento ha fatto seguito, nella zona (area I) compresa dai quadrati G-H,12-14, prescelti per l'intervento del saggio di scavo (Fig. 5), l'asportazione totale dello strato superficiale (us 0), ampiamente alterato dalla presenza di radici. A tale riguardo va sottolineato che il sito ancora alla fine degli anni Cinquanta era intensamente coltivato a vite.

Questo avvio dell'indagine consentiva di delimitare meglio il perimetro di un edificio (Figg. 6-7) nei suoi lati settentrionale, orientale e meridionale, rendendo inevitabile la scelta di intervenire all'interno dei quadrati G-H,12 con un saggio di scavo che consentisse di riportare alla luce gli eventuali restanti resti della struttura occidentale, dove in precedenti studi si ipotizzava la presenza di un ingresso.

Prescelta una iniziale fascia di scavo di m 6×2 in corrispondenza delle terminazioni occidentali dei muri Nord e Sud, si è stabilita una prima strategia di intervento volta ad evidenziare il reale spessore delle strutture longitudinali e la presenza di legami con strutture adiacenti<sup>89</sup>. Per mettere in risalto la terminazione occidentale del muro Sud, si è resa necessaria l'asportazione di un cospicuo cumulo, essenzialmente costituito da pietre (us 1)<sup>90</sup>, con una modica percentuale di frammenti ceramici invetriati e di ceramica comune, oltre ad una parete di ceramica dipinta in rosso.

Anche l'us 2, che caratterizzava lo spazio indagato, interno ai muri, al di sotto dello strato superficiale, era vistosamente alterata da radici di viti e caratterizzata da terreno friabile e da componenti chiaramente indicative di una stratigrafia disturbata: alle numerose pietre di piccole e medie dimensioni e ad alcuni spezzoni di laterizi si accompagnava, infatti, una consistente presenza di frammenti di intonaco dipinto, nonché di ceramica comune e invetriata, in associazione a pochi frammenti ellenistici, a vernice nera o rossa.

Nel contempo, con l'approfondimento dello scavo si metteva in risalto il paramento murario interno del muro meridionale (us 3), in cui si rilevava (Fig. 8) un apparato discontinuo con una parte caratterizzata da una struttura, quasi centrale, a secco, incongrua con il tipo di muratura presente su tutta la lunghezza del muro.

La sottostante stratigrafia, interna all'edificio, offriva chiari indizi di un possibile livello di crollo (us 7), avvalorata dalla presenza di fitta concentrazione di pietre e tegole. Questo strato, nei livelli inferiori, presentava grandi blocchi sbazzati in pietra, frammisti a svariati prodotti laterizi, tra cui alcuni piatti mattoni quadrangolari<sup>91</sup>, indicativi di un possibile piano pavimentale relativo all'ultima fase d'uso dell'edificio. L'approfondimento dell'indagine lungo il muro meridionale ha consentito altresì di evidenziare l'angolo sud-occidentale con una struttura muraria (usm 9), poggiante direttamente sul banco roccioso (us 29), che esternamente

già era affiorato (us 14). Questa parte di muratura si differenziava dalle altre per il tipo di paramento, costituito, nella superficie a contatto con la roccia, da due filari in cui vengono utilizzati unicamente mattoni<sup>92</sup>, con inzeppature di coppi frammentari, e un terzo filare con blocchi lapidei appena sbazzati. I tre filari superstiti si alternano a letti di posa di impasto cementizio biancastro di consistente spessore. Un grande blocco lapideo squadrato costituiva l'elemento d'angolo, interpretato come parte integrante dello stipite occidentale (us 11).

La delimitazione dello strato di crollo metteva in evidenza l'adiacente struttura muraria (usm 5) costituente il limite occidentale dell'edificio: si delimitava così nella sua completezza l'ambiente interno che con chiarezza è risultato essere una chiesa monoabsidata ad unica navata di m 8,65×4,15.

A questo punto la ricerca è stata indirizzata verso l'individuazione dell'ingresso, che da quanto emerso non risultava posto sul lato occidentale, estendendo lo scavo lungo la porzione settentrionale della navata.

Si avviavano così i lavori in corrispondenza del settore centrale del muro Sud: qui, infatti, la constatazione delle diversità strutturali consentiva l'asportazione di quello che è stato considerato un recente muro a secco di tampognamento (usm 12) dell'originario vano d'ingresso all'edificio. A tale riguardo, va evidenziato che nel corso dell'asportazione si recuperavano, frammisti ai blocchi lapidei, numerosi frammenti ceramici, tra cui manufatti invetriati e di forme chiuse in ceramica dipinta in rosso. Un sottile strato di terreno (us 26), compatto e con frammenti ceramici, non combacianti, di invetriata e comune, unitamente a diversi frammenti di intonaco dipinto, ricopriva i due unici gradini. Questi consentivano l'accesso ad un piano pavimentale interno posto ad una quota inferiore. Le due unità (us 27, superiore; 28, inferiore) si caratterizzavano, inoltre, per la differente larghezza (rispettivamente cm 28 e 40) e per le chiare tracce di allettamento delle lastre di rivestimento, ormai asportate. Anche la breve scala si adeguava alla presenza del banco roccioso sporgente (us 29), come già per l'usm 9, che, per la particolare tipologia del paramento utilizzante filari di mattoni, documentava una diversa fase di intervento strutturale in questo punto.

La strategia di intervento rendeva necessario l'individuazione di un piano pavimentale e di una migliore lettura delle unità stratigrafiche nei punti opposti settentrionale e meridionale: per questa ragione si è deciso di proseguire lo scavo lungo la navata, attenendosi alla quadrettatura impiantata sul terreno. La parte di navata settentrionale (G, 12-14), inoltre, inglobava il muro perimetrale longitudinale (usm 4) meglio conservato in elevato. In questo settore, infatti, ben presto dimezzato per esigenze di tempo e per l'imponenza dello strato di crollo intercettato, veniva confermata la stratigrafia individuata nella zona occidentale: all'asportazione della us 2, seguiva la us 8 di crollo (= us 7).

Rimosso uniformemente il crollo appariva uno strato di terra (us 20), che ben si differenziava dal sovrastante livello asportato per l'assenza di componenti lapidei di grandi dimensioni. Addossata alla parete settentrionale è emersa una panca in muratura (us 21), rivestita da intonaco liscio (us 22), come lasciavano dedurre i pochi resti superstiti localizzati sulla faccia verticale a vista. Di questa si conservano tracce consistenti per una lunghezza di circa m 2,24, mentre soprattutto il punto di congiunzione con l'angolo Nord-Occidentale risultava estremamente compromesso, per quanto

una certa quantità di malta di allettamento (us 23) ben si conservava nell'angolo, fornendo le indicazioni della massima altezza della panca in quel punto. I resti lungo il versante orientale indagato lasciavano intuire la sua prosecuzione.

Limitati indizi hanno consentito di ipotizzare la quota del piano pavimentale relativa all'ultima fase d'uso dell'edificio; la comparazione fra le quote relative all'unico elemento (us 30) superstite in *situ* del rivestimento pavimentale laterizio, del lacerto di massetto (us 31), realizzato con calce e pietrisco, destinato tra l'altro a regolarizzare il piano roccioso sottostante (us 32), portano a ipotizzare che tale piano andasse ad obliterare la panca (us 21), non più utilizzata in questa fase.

Alcuni elementi interessanti (Fig. 7), ma ancora non completamente risolvibili, si sono presentati alla riflessione negli ultimi giorni di scavo: anzitutto sono stati evidenziati i resti di una sistemazione (us 34) del banco roccioso affiorante (us 29). Tale sistemazione e adattamento di una sporgenza rocciosa, incomprensibile all'interno di una navata, risultava realizzata con abbondante malta frammista a piccole pietre e pietrisco, e presentava segni di allisciature nella superficie esposta a Nord. Ancora, una opera di sistemazione del banco roccioso (us 36; 37) affiorante la si documentava nella realizzazione della strato (us 33) preparatorio alla realizzazione del massetto (us 31) di posa del pavimento.

In contemporanea con le ultime fasi dello scavo interno alla chiesa è stato realizzato uno stretto ampliamento dello scavo ad Est oltre il muro absidale, al fine di mettere in evidenza alcuni interessanti particolari della struttura muraria, che evidenziavano l'uso di blocchi lapidei ben squadriati, e, nel contempo di intercettare la facciavista meridionale del muro del grande edificio (usm 17) immediatamente adiacente alla chiesa. Tale operazione avrebbe consentito la comprensione delle diversità strutturali osservate e la relazione tra chiesa ed edificio. Si è evidenziata così la presenza, a riempimento dello spazio tra le due diverse strutture, di un consistente accumulo di terreno (us 16) frammisto a pietre di diversa grandezza e numerosa ceramica di epoca basso medievale, risultato di una azione recente di riempire lo spazio fra i due ben distinti muri, altrimenti inutilizzabile, per usi agricoli.

La particolare strategia di intervento, condizionata anche dai tempi ristretti di esecuzione, ha consentito di chiarire molti dubbi sull'impianto della chiesa e sull'ipotizzato legame con il muro longitudinale (us 17) di un edificio, dalla planimetria allungata, posto a Nord di essa. L'esistenza di rapporti presunti<sup>93</sup> di contiguità dei due muri adiacenti non è stata confermata in quanto le due strutture sono risultate essere completamente distaccate e realizzate con allineamenti divergenti. Questa evidenza ha portato ad ipotizzare una preesistenza dell'edificio religioso rispetto all'altro, fatto che potrebbe aver condizionato la realizzazione del varco, oggi tamponato, individuato in seguito ad una appropriata lettura delle emergenze monumentali che circondavano la chiesa.

L'approccio alla lettura stratigrafica muraria<sup>94</sup>, effettuata nelle parti in elevato messe in luce durante lo scavo della chiesa, ha consentito di evidenziare la tecnica costruttiva e le particolarità strutturali dei paramenti murari interni. Nei muri meridionale e settentrionale si osserva una disposizione irregolare dei materiali lapidei, raramente squadriati e di dimensioni variabili, con accenni alla creazione di qualche filare realizzato attraverso la disposizione orizzontale di piccole e medie schegge al fine di creare dei migliori piani di posa per l'alloggiamento dei blocchi lapidei meglio sbozza-

ti. La malta inframezzata, molto dilavata nella parte maggiormente esposta agli agenti atmosferici, è risultata di colore grigio, con caratteristiche di buona aderenza e inclusi inferiori ai mm 3. Rare sono risultate essere le inzeppature di coppi e tegole frammentati, localizzate essenzialmente nella parte superiore dei muri longitudinali (usm 3 e 4) e destinate a colmare gli interstizi più superficiali. Tale materiale è stato riutilizzato nella muratura così come due blocchi che presentano particolari intagli forse pertinenti ad un motivo decorativo, per i quali si ipotizza un precedente impiego architettonico.

La disposizione degli elementi murari risultava essere più organica nella parte absidale, con un impianto in buono stato di conservazione: realizzata con due tratti rettilinei (usm 6, 25) includenti un'unica abside (usm 24), si presentava con una più regolare disposizione del materiale lapideo che sembra essere stato scelto con maggiore accuratezza. Ciò si evidenziava nella fattura dei punti di raccordo fra parte rettilinea e curva oltre che nel posizionamento di blocchi lavorati con facciavista arrotondata per una buona realizzazione dell'arco absidale; ancora, un tale accorgimento tecnico lo si impiegava nella collocazione di blocchi d'angolo squadriati, all'interno e all'esterno, come si riscontra anche nell'angolo Nord-Occidentale, punto di raccordo fra l'usm 4 e 5. Quest'ultima, messa in luce dalla parte interna per una profondità di circa cm 75 e ricoperta da consistenti resti di malta grossolana di colore grigiastro, mostrava le stesse caratteristiche tecniche costruttive dei muri longitudinali e una particolarità costruttiva conseguente alla presenza del banco roccioso (us 29=14) su cui gradualmente si adagiava fino a ricoprirlo e, quindi, congiungersi con il tratto di muro trasversale meridionale (usm 9), precedentemente descritto.

Diversi dubbi ancora permangono sull'identificazione cronologica delle due fasi strutturali, i cui indizi ci giungono essenzialmente dalla diversità di realizzazione dei due tratti di muratura relativi al muro meridionale ed all'obliterazione della panca nell'ultima fase, in mancanza di elementi derivati dal recupero di indicatori cronologici.

Sulla base degli studi editi, non sempre eseguiti attraverso una lettura stratigrafica degli elevati, ma in certi casi per campionature, un confronto puntuale della particolare tipologia muraria documentata risulta alquanto difficile per gli impliciti dubbi irrisolti che ogni contesto territoriale, anche se circoscritto, può offrire. L'avviata indagine degli elevati intende acquisire ulteriori dati stratigrafici per una completa lettura delle fasi di edificazione della chiesa; nel contempo, tale studio consentirà di elaborare un quadro degli interventi strutturali realizzati negli edifici adiacenti (Fig. 9) meglio conservati, ove sono attestate più fasi edilizie. Di converso si dovrà verificare se realmente il circuito murario, nella sua interezza, sia l'unica struttura a non aver subito particolari ristrutturazioni o rifacimenti.

A.C.

## LA CERAMICA

I dati ceramici conseguiti durante questa prima indagine di scavo si basano sull'analisi di 1036 frammenti, tra i quali la maggiore consistenza numerica è fornita da due classi in particolare, ovvero ceramica d'uso comune (544 frr.) e ceramica invetriata monocroma (343 frr.).

Nonostante l'elevato quantitativo di reperti, tra la ceramica d'uso comune non è stato possibile riconoscere un

numero adeguato di forme, a causa della prevalenza di pareti. Lo stesso dicasi tra i frammenti dipinti a bande rosse o brune del tipo "narrow line", tutti pertinenti a forme chiuse, quali medio-piccoli anforacei (Tav. I, 1-2) e brocche (Tav. I, 3), caratterizzati da anse verticali a sezione piatta. Le pareti risultano decorate con motivi a spirale (nn. 9 e 12) o curvilinei non meglio definibili (nn. 8 e 10-11) oppure con semplici bande (nn. 1-7). Medio-piccoli anforacei sembrano essere presenti anche tra i reperti d'uso comune (Tav. I, 10), come pure le piccole forme chiuse dalle anse verticali a sezione piatta (Tav. I, 4-5). Tra le forme aperte si segnala un catino con orlo a tesa (Tav. I, 8), caratterizzato da un impasto ceramico depurato<sup>95</sup>. Forse anche un frammento di parete con presa orizzontale di inconsueta forma semilunata (Tav. I, 6) è rapportabile ad un recipiente di forma aperta. Tra i pochi esemplari di ceramica da fuoco, è riconoscibile un'olla di piccole dimensioni (Tav. I, 7), con orlo estroflesso, arrotondato ed appiattito sulla sommità.

Una maggiore varietà di forme, decisamente, si è riscontrata tra gli esemplari di ceramica invetriata morfologicamente riconoscibili, che da soli rappresentano oltre un terzo dei rinvenimenti. A parte l'unica ansa a sezione piatta (Tav. II, 1), facilmente inquadrabile nella classe della cosiddetta "RMR"<sup>96</sup> e caratterizzata da un ingobbio di consistente spessore, perfettamente conservato e dal colore bianco acceso<sup>97</sup>, sono presenti due frammenti di orlo (Tav. II, 2-3) pertinenti probabilmente alla tesa di ciotole in ceramica graffita, oppure a piatti, caratterizzati da una vetrina in pessimo stato di conservazione. Rapportabile ad un piatto di ceramica invetriata dipinta su ingobbio (Tav. II, 4), un frammento presenta sul bordo una fitta serie di linee in bruno-violaceo di manganese, tra loro intersecantisi. Tra i frammenti meglio conservati e di maggiore ampiezza di ceramica invetriata dipinta su ingobbio, si segnala una porzione di scodella con orlo a tesa, sulla quale è stato realizzato un motivo ad archetti<sup>98</sup> in manganese con un punto in verde ramina al centro (Tav. II, 5). In alcuni frammenti, sempre pertinenti a forme aperte, sono state riconosciute almeno tre scodelle con parete carenata, bordo svasato ed orlo arrotondato: una di queste presenta un rivestimento in vetrina giallo-ocra direttamente a contatto della superficie ceramica (Tav. II, 6), le altre due invece sono caratterizzate anche da uno strato d'ingobbio (Tav. II, 7-8), non sempre uniformemente applicato sulla superficie. Sempre a parete carenata risulta essere, inoltre, una piccola ciotola con invetriatura di colore giallo (Tav. II, 9). A forme aperte sono riconducibili, altresì, tre frammenti d'orlo con modanature esterne più o meno pronunciate, oltre che quattro porzioni di fondi con bassi piedi ad anello (Tav. II, 13-16), nei quali è rappresentata l'intera gamma cromatica delle invetriature. Una lucerna rivestita con invetriatura verde (Tav. II, 18), che richiama simili manufatti da Brucato, conclude il nostro catalogo, che è comunque frutto di una campionatura significativa della totalità dei reperti.

#### CERAMICA DIPINTA IN ROSSO

##### 1. *Anforaceo* (Tav. I, 1)

(Inv. SN00/1/6)

Fr. di attacco d'ansa a sezione piatta e porzione dell'orlo. Traccia di motivo decorativo dipinto in rosso sul dorso dell'attacco d'ansa.

Impasto di colore arancione (5YR 6/6), duro, compatto, depurato, con inclusi micacei ed altri di colore bianco e di colore nero, di fine granulometria.

##### 2. *Anforaceo* (Tav. I, 2)

(Inv. SN00/2/322)

Fr. d'ansa a sezione piatta con doppia solcatura sul dorso. Traccia di ampia banda obliqua sul dorso.

Impasto di colore beige (10YR 7/4), duro, compatto, con inclusi micacei ed altri di colore bianco, anche di media granulometria.

##### 3. *Anforaceo*

(Inv. SN00/8/70)

Fr. di ansa a sezione piatta. Traccia di ampia banda obliqua sul dorso.

Impasto di colore arancione (7.5YR 7/6), duro, compatto, con inclusi micacei ed altri di colore biancastro, di fine granulometria.

##### 4. *Anforaceo di medio-piccole dimensioni* [?]

(Inv. SN00/2/301)

Fr. di ansa a sezione lenticolare. Traccia di colore rosso in vari punti della superficie.

Impasto di colore marrone chiaro (7.5YR 6/4), duro, compatto, depurato, con inclusi micacei ed altri di colore bianco, anche di media granulometria.

##### 5. *Brocca [o anforaceo di piccole dimensioni ?]* (Tav. I, 3)

(Inv. SN00/8/72)

Fr. di attacco d'ansa a sezione lenticolare e porzione di collo. Traccia di motivo decorativo dipinto in rosso sul dorso dell'attacco d'ansa.

Impasto di colore marrone chiaro (7.5YR 6/4), duro, compatto, depurato, con inclusi micacei ed altri di colore bianco e di colore nero, di fine granulometria.

##### 6. *Forma chiusa*

(Inv. SN00/2/302)

Fr. di parete. Porzione di ampia banda bruna sopra un sottile strato di ingobbio di color crema. Privo di decorazione all'interno.

Impasto di colore beige (10YR 7/3), duro, compatto, depurato, con numerosi inclusi micacei ed altri più rari di colore biancastro o rosso.

##### 7. *Forma chiusa*

(Inv. SN00/2/303)

Fr. di parete. Traccia di ampia banda bruna sopra un sottile strato di ingobbio.

Impasto di colore beige (10YR 7/4), duro, compatto, con inclusi micacei ed altri di colore bianco e di colore rossastro, di fine granulometria.

##### 8. *Forma chiusa [Anforaceo?]*

(Inv. SN00/19/87)

Fr. di parete di collo. Motivo curvilineo dipinto in rosso all'esterno. Privo di decorazione all'interno.

Impasto di colore marrone chiaro-grigiastro (10YR 6/2), duro, compatto, semidepurato, con inclusi micacei ed inclusi di colore nero e di colore bianco.

##### 9. *Forma chiusa [Anforaceo?]*

(Inv. SN00/19/88)

Fr. di parete. Motivi curvilinei dipinti in rosso, quasi certamente pertinenti ad un motivo a spirale. Privo di decorazione all'interno.

Impasto di colore beige (10YR 7/4), duro, compatto, depurato, con inclusi micacei ed altri di colore bruno, di fine granulometria.

Bibl.: DI GANGI, LEBOLE, SABBIONE 1994, p. 365, fig. 11; FIORILLO, PEDUTO 2000, p. 227, tav. II, 6.

10. *Forma chiusa*

(Inv. SN00/19/89)

Fr. di parete carenata. Motivi curvilinei dipinti in brunonerastro. Privo di decorazione all'interno.

Impasto di colore grigio (10YR 5/1), duro, con tracce di evidente eccesso di cottura, compatto, depurato, con inclusi micacei ed altri di colore bianco e di colore bruno, di fine granulometria.

11. *Forma chiusa*

(Inv. SN00/19/90)

Fr. di parete. Motivi curvilinei dipinti in rosso sopra uno strato sottile di ingobbio di colore beige. Privo di decorazione all'interno.

Impasto di colore arancione (5YR 7/6), duro, compatto, depurato, con inclusi micacei e più rari di colore biancastro o rossastro, di fine granulometria.

12. *Forma chiusa*

(Inv. SN00/19/91)

Fr. di parete. Tracce di motivo a spirale dipinto in rosso. Privo di decorazione all'interno.

Impasto di colore arancione (5YR 6/6), duro, compatto, depurato, con vacuoli e numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, di fine granulometria.

Bibl.: DI GANGI, LEBOLE, SABBIONE 1994, p. 365, fig. 11; FIORILLO, PEDUTO 2000, p. 227, tav. II, 6.

CERAMICA COMUNE

13. *Piccola forma chiusa o anforaceo* (Tav. I, 4)

(Inv. SN00/8/193)

Fr. di ansa piatta verticale a sezione lenticolare.

Impasto di colore arancione (7.5YR 6/6), grigio nel nucleo, duro, compatto, semidepurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, nero o rosso, di media e fine granulometria.

14. *Forma chiusa di piccole dimensioni* (Tav. I, 5)

(Inv. SN00/8/198)

Fr. di piccola ansa piatta verticale a sezione lenticolare.

Impasto di colore marrone chiaro (7.5YR 6/4), quasi tenero, compatto, semidepurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, di fine granulometria.

15. *Ampia forma aperta* (Tav. I, 6)

(Inv. SN00/8/199)

Presa orizzontale di forma semilunata con porzione di parete.

Impasto di colore arancione (5YR 6/6), duro, compatto, semidepurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, di fine granulometria.

16. *Piccola olla* (Tav. I, 7)

(Inv. SN00/8/1)

Fr. di bordo svasato con orlo estroflesso, arrotondato e leggermente appiattito sulla sommità.

Impasto di colore marrone grigiastro (10YR 5/2), duro, com-

patto, semidepurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, di media e fine granulometria.

17. *Catino* (Tav. I, 8)

(Inv. SN00/2/1)

Fr. di orlo a tesa con labbro interno leggermente introflesso e con porzione di parete. La sommità della tesa è caratterizzata da una solcatura più profonda e da depressioni meno accentuate della superficie.

Impasto di colore rosato (7.5YR 7/4), duro, compatto, depurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco di fine granulometria.

18. *Anforaceo* (Tav. I, 9)

(Inv. SN00/13/2)

Fr. di orlo con tesa a sezione triangolare e porzione minima di parete.

Impasto di colore arancione (5YR 6/6), ma grigio nel nucleo, quasi duro, mediamente compatto, depurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco di fine granulometria.

19. *Grande forma aperta [anforaceo ?]* (Tav. I, 10)

(Inv. SN00/8/190)

Fr. di fondo piatto e porzione di parete svasata. All'interno sono piuttosto rilevate le striature di lavorazione al tornio. Impasto di colore arancione (5YR 6/6), duro, compatto, semidepurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, di fine e media granulometria.

CERAMICA INVETRIATA

20. *Forma aperta [?]* (Tav. II, 1; Fig. 10, d)

(Inv. SN00/19/111)

Fr. di ansa verticale a sezione piatta. Spesso strato di ingobbio bianco e motivo decorativo caratterizzato da una grande banda di colore rosso e da quattro bande sottili di colore brunonerastro e tracce di una quinta. La vetrina è scomparsa su gran parte della superficie.

Impasto di colore rosato (7.5YR 8/3), quasi tenero, compatto, depurato, con rarissimi e minuti inclusi micacei e di colore bianco.

Bibl.: BLATTMANN D'AMELJ 1996, tav. 15, c (ceramica invetriata dipinta policroma di XIII-XIV secolo).

21. *Forma aperta [Piatto o scodella]* (Tav. II, 2; Fig. 10, b)

(Inv. SN00/0/16)

Fr. di orlo arrotondato con porzione di parete. Sottili linee appena incise tracciano un motivo fitomorfo ed una linea parallela all'orlo. Decorazione in verde ramina in corrispondenza del motivo inciso. Una vetrina matta di colore verde chiaro tendente al giallo riveste la superficie interna.

Impasto di colore beige (10YR 8/3), quasi tenero, compatto, depurato, con rarissimi inclusi micacei e di colore rosso.

22. *Forma aperta [Piatto o scodella]* (Tav. II, 3; Fig. 10, c)

(Inv. SN00/8/89)

Fr. di orlo piatto con estremità interna sollevata verticalmente e porzione di parete. Sottile strato d'ingobbio. Sottili linee appena incise caratterizzano un motivo fitomorfo, decorato in verde ramina; accanto è presente una lingua in giallo ferraccia. Una vetrina matta di colore verde chiaro tendente al giallo paglierino riveste la superficie interna e l'orlo.

Impasto di colore beige (10YR 8/3), quasi tenero, compat-



to, depurato, con rarissimi inclusi micacei e di colore rosso. Bibl.: MACCARI, POISSON 1984, pp. 321-323, tav. 38, c (forma attribuita al sec. XIII).

23. *Forma aperta [Piatto o scodella]* (Tav. II, 4; Fig. 10, a)

(Inv. SN00/16/31)

Fr. di orlo arrotondato e porzione di parete. Sottile strato d'ingobbio. Due sottili linee, parallele all'orlo, ed altre linee oblique tra loro parallele costituiscono il motivo decorativo in bruno di manganese. Una vetrina lucida di colore giallastro paglierino riveste la superficie interna, lievemente schiarita, e l'orlo. Impasto di colore arancione (7.5YR 7/6), duro, compatto, depurato, con rarissimi inclusi micacei e di colore rosso.

24. *Forma aperta* (Fig. 10, e)

(Inv. SN00/16/32)

Fr. di parete. Motivo decorativo floreale stilizzato in bruno di manganese con tocchi di verde ferraccia su ingobbio spesso di colore bianco. Vetrina incolore scomparsa su gran parte della superficie interna.

Impasto di colore beige (10YR 7/4), duro, compatto, depurato, con minutissimi inclusi micacei e di colore bianco o rosso.

25. *Scodella* (Tav. II, 5, Fig. 10, f)

(Inv. SN00/26/27)

Fr. di parete e porzione della tesa priva di orlo. Vetrina lucida, di colore verdastro, piuttosto bollosa in superficie, su ingobbio sottile di colore biancastro. Un motivo ad archetti in bruno di manganese con tocchi di verde ramina al centro caratterizzano la decorazione della tesa. Privo di rivestimento all'esterno, ad esclusione di una colatura di vetrina nella porzione di parete della tesa.

Impasto di colore arancione (5YR 6/6), duro, mediamente compatto, abbastanza depurato, con minuti inclusi micacei e di colore biancastro.

Bibl.: RAGONA 1956, tav. XIX, b; FLAMBARD, NOYÈ 1984, p. 477, tav. CCXXIX, n. 5.

26. *Ciotola* (Tav. II, 6)

(Inv. SN00/16/33, SN00/16/34 e SN00/16/35)

N. 3 fr. combacianti e ricomposti di orlo ingrossato ed arrotondato con porzione di parete caratterizzata da leggera carenatura. Vetrina lucida, di colore giallo oca, piuttosto bollosa in superficie. Privo di rivestimento all'esterno, ad esclusione di una colatura di vetrina nella porzione di parete presso il bordo. Impasto di colore rosato (7.5YR 7/4), duro, mediamente compatto, semidepurato, con minuti inclusi micacei e di colore biancastro.

27. *Scodella* (Tav. II, 7)

(Inv. SN00/16/36)

Fr. di orlo arrotondato e svasato verso l'esterno con porzione di parete carenata. Sottilissimo strato d'ingobbio beige e vetrina matta, di colore verde scuro, distaccatasi in alcuni punti del cavetto. Privo di alcun rivestimento all'esterno, ad esclusione di una colatura di ingobbio e di vetrina al di sotto del bordo. Impasto di colore arancione (5YR 7/6), duro, compatto, depurato, con numerosi piccoli inclusi micacei e più rari inclusi di colore biancastro.

28. *Scodella* (Tav. II, 8)

(Inv. SN00/19/112)

Fr. di orlo arrotondato e svasato verso l'esterno con porzio-

ne di parete carenata. Vetrina matta, di colore verdastro, ed ingobbio biancastro presente soltanto in corrispondenza dei segni di lavorazione al tornio. Privo di alcun rivestimento all'esterno, ad esclusione di alcuni spruzzi di vetrina.

Impasto di colore beige (10YR 7/3), duro, compatto, mediamente depurato, con rari vacuoli, inclusi micacei piuttosto diffusi e rari inclusi di colore biancastro.

29. *Ciotola* (Tav. II, 9)

(Inv. SN00/31/13)

Fr. di orlo arrotondato e porzione di parete carenata. Vetrina lucida, di colore giallo scuro, a diretto contatto della superficie interna della parete fino all'esterno del bordo. All'esterno è privo di rivestimento.

Impasto di colore beige (10YR 7/4), quasi tenero, compatto, piuttosto depurato, con inclusi micacei ed altri più rari di colore biancastro o rosso, di fine granulometria.

30. *Forma aperta [Scodella ?]* (Tav. II, 10)

(Inv. SN00/2/83)

Fr. di orlo arrotondato e lievemente svasato verso l'esterno con porzione di parete. All'esterno il raccordo tra orlo e parete viene evidenziato dalla presenza di una modanatura lievemente pronunciata. Vetrina matta, di colore marrone scuro, a diretto contatto della superficie interna della parete fino all'esterno del bordo.

Impasto di colore marrone (7.5YR 5/4), duro, compatto, semidepurato, con rari inclusi micacei ed altri di colore bianco, di fine granulometria.

31. *Forma aperta [Scodella ?]* (Tav. II, 11)

(Inv. SN00/2/81)

Fr. di orlo arrotondato con porzione di parete. All'esterno il raccordo tra orlo e parete viene evidenziato dalla presenza di una modanatura piuttosto pronunciata. Vetrina matta, di colore marrone scuro, a diretto contatto della superficie interna della parete fino alla modanatura esterna.

Impasto di colore marrone (7.5YR 5/4) tendente al nerastro, duro, compatto, semidepurato, con numerosi inclusi micacei ed altri di colore bianco, di media e fine granulometria.

32. *Forma aperta [Scodella ?]* (Tav. II, 12)

(Inv. SN00/8/92)

Fr. di orlo arrotondato e lievemente svasato, introflesso all'estremità, con porzione di parete. All'esterno il raccordo tra orlo e parete viene evidenziato dalla presenza di una pronunciata modanatura. Vetrina matta, di colore marrone scuro, distaccatasi in diversi punti della superficie interna della parete. All'esterno è presente al di sotto della modanatura. Impasto di colore arancione scuro (7.5YR 6/6), quasi duro, compatto, semidepurato, con rari inclusi micacei ed altri di colore bianco, di fine granulometria.

33. *Scodella [o ciotola ?]* (Tav. II, 13)

(Inv. SN00/0/47)

Fr. del fondo, umbonato all'esterno, con piede ad anello. Vetrina matta, di colore giallo scuro-oca. Privo di alcun rivestimento all'esterno.

Impasto di colore arancione (7.5YR 6/6), quasi tenero, compatto, depurato, con numerosi piccoli inclusi micacei e più rari inclusi di colore biancastro.

34. *Scodella [o ciotola ?]* (Tav. II, 14)

(Inv. SN00/2/82)

Fr. del fondo e del piede ad anello. Vetrina matta, di colore giallo chiaro-verdastro, su un sottile strato d'ingobbio biancastro, conservatisi soltanto sul cavetto. Privo di alcun rivestimento all'esterno.

Impasto di colore arancione (7.5YR 6/6), duro, compatto, piuttosto depurato, con numerosi piccoli inclusi micacei e più rari inclusi di colore biancastro.

35. *Scodella [o ciotola ?]* (Tav. II, 15)

(Inv. SN00/12/45)

Fr. del fondo, umbonato all'esterno, con piede ad anello. Vetrina matta, di colore verde scuro, distaccatasi in alcuni punti del cavetto. Privo di alcun rivestimento all'esterno.

Impasto di colore arancione (7.5YR 7/6), quasi tenero, compatto, depurato, con numerosi piccoli inclusi micacei e più rari inclusi di colore biancastro.

36. *Scodella [o ciotola ?]* (Tav. II, 16)

(Inv. SN00/13/44)

Fr. del fondo e del piede ad anello. Vetrina matta, di colore marrone chiaro, a diretto contatto della superficie interna, conservatisi soltanto sul cavetto. Privo di alcun rivestimento all'esterno.

Impasto di colore arancione (7.5YR 6/6), quasi tenero, compatto, piuttosto depurato, con numerosi piccoli inclusi micacei e più rari inclusi di colore biancastro.

37. *Forma aperta [Grande catino ?]* (Tav. II, 17)

(Inv. SN00/8/191)

Fr. di fondo piatto e parete svasata. Lavatura di vetrina matta, di colore ocra scuro, sul fondo. Privo di alcun rivestimento all'esterno.

Impasto di colore arancione (7.5YR 6/6), duro, compatto, semidepurato, con vacuoli e numerosi piccoli inclusi micacei e più rari inclusi di colore biancastro.

38. *Lucerna a serbatoio aperto* (Tav. II, 18)

(Inv. SN00/8/91 e SN00/8/92)

N. 2 fr. combacianti e ricomposti di orlo, parete e fondo di lucerna, con traccia del beccuccio. Il punto di giunzione tra il fondo e la parete del serbatoio è caratterizzato da una rientranza. Una vetrina matta, di colore verde oliva, bollosa in superficie, riveste sia la superficie interna sia quella esterna. Sul fondo traccia del distacco del tripunte distanziatore. Impasto di colore arancione (5YR 6/6), quasi tenero, compatto, depurato, con minutissimi inclusi micacei ed altri più rari di colore bianco.

Bibl.: MACCARI, POISSON 1984, pp. 354-355, tav. 52, b (forma attribuita al sec. XIV).

G.A.B.

## I VETRI

I reperti vitrei rinvenuti in questa fase preliminare di scavo, nonostante il ristrettissimo numero di attestazioni recuperate, offrono motivo di interesse per le particolari morfologie, ancora scarsamente segnalate sul territorio regionale. I soli quattro frammenti, di cui due combacianti, forniscono l'esempio tipico della varietà di vasellame vitreo da tavola impiegato in un contesto castrense, dove non manca la bottiglia globulare (n. 1) dallo slanciato collo cilindrico e orlo dritto o il vaso patorio come il bicchiere a calice (n. 3). Di quest'ultimo, caratterizzato dal colore bruno-violaceo, si conserva il tipico punto

di passaggio fra la coppa e il piede, di forma troncoconica<sup>99</sup>. Per il frammento tubolare (n. 2), le dimensioni del diametro interno e l'attacco con una porzione di parete, piuttosto sottile e verticale, fanno propendere per l'identificazione con un anello di bottiglia, applicato, piuttosto che con un disco, concavo e rigonfio, parte integrante di uno stelo cavo di bicchiere a calice<sup>100</sup>. Le caratteristiche della manifattura nella forma chiusa indicano una produzione di uso comune, realizzata con un vetro di qualità corrente, come nel caso del bicchiere dove la tendenza alla sfumatura violacea denoterebbe l'aggiunta voluta di manganese nella miscela vetrificabile in quantità rilevante.

Per i soggetti vitrei recuperati si è propensi, nonostante la frammentarietà, ad attribuirli al XV-XVI secolo, data la rarità di attestazioni del bicchiere a calice nel Medioevo, più usuali invece nei secoli successivi<sup>101</sup>. Inoltre, anche se con qualche difficoltà per il recupero avvenuto in strati manomessi, è possibile ipotizzare una provenienza dal contesto ecclesiastico dei pochi materiali vitrei recuperati.

### 1. *Bottiglia*

(Inv. SN00/2/251, SN00/8/140)

Due frammenti combacianti di collo dritto, tendente a restringersi lievemente in basso, dall'orlo arrotondato e ingrossato. Vetro verde chiaro (8 10Y) con numerose bolle di soffiatura e patina di devetrificazione.

### 2. *Anello*

(Inv. SN00/2/253)

Anello tubolare, pieno, con attacco di parete verticale interna, frammentata nelle due estremità. Vetro verde chiaro (8 10Y) con rare bolle e patina di devetrificazione.

### 3. *Bicchiere a calice*

(Inv. SN00/2/252)

Parte superiore di uno stelo cavo, di forma conica, nel punto di raccordo con la coppa. Vetro bruno con tonalità violacea (?), con rare bolle e patina di devetrificazione.

A.C.

## CONCLUSIONI

Sulla base delle fonti scritte disponibili, i dati ricavabili evidenziano l'esistenza di un sito denominato *Ἁγίος Νικήτα* con un proprio amministratore, *κυρατορ*<sup>102</sup>. Il sito, soggetto al monastero di S. Maria di Terreti, risulta abitato ancora nella prima metà del XII secolo con proprie terre inglobanti il territorio delle saline, oggetto quest'ultimo di frequente citazione e disputa di possesso. Dal 1269, data relativa ad un diploma di Carlo I d'Angiò, il posto trova, nella citazione del termine "castrum S. Niceti", una definizione più puntuale che ben lascia intendere un luogo fortificato dove risiedono "castellanus scutifer et X servientes"; una denominazione che, come appare da documenti di epoca successiva, continua ad essere affiancata alla persona del "castellano" e di un "cappellano" (1279). Nelle *Rationes Decimarum*, invece, dal 1324 vengono nominati i "clerici... casalis S. Noceti" e un "protopapa S. Niceti (S. Nichiti)"<sup>103</sup>. Con il secondo ventennio del XV secolo, nei Registri Angioini il luogo figura, infine, come "baronia".

Le fonti documentarie, quindi, attestano un arco cronologico di vita certamente compreso fra l'XI ed il XV secolo, mentre ancora molti dubbi permangono circa la causa e il possibile momento di abbandono della fortificazione. Nel-

l'esame diacronico sulle fonti, infine, un indizio relativo alla prima metà del XVII secolo ci giunge dallo Spagnolio<sup>104</sup>, il quale cita «Ex eo est via... ad sinum ducetur, qui S. Ioannis fossa nuncupatur; post eam ad Macellarii, S. Aniceti, et S. Ioannis mottam, loca montuosa»; una segnalazione importante per la quale, però, permangono alcune perplessità sull'uso di un toponimo, deformato, indicativo forse di un centro ormai disabitato.

Tutto ciò, comunque, porta a fissare dei momenti cronologici importanti per una appropriata lettura archeologica, che al momento ha offerto come *terminus ante quem* di frequentazione l'età angioina, periodo cronologico di attribuzione di gran parte dei reperti ceramici identificabili. Nonostante i limiti conseguenti uno scavo non ultimato, si ricorda che l'impianto della chiesa troverebbe la sua origine in tipologie di chiese monoabsidata e a navata unica con ingresso posto a mezzogiorno cronologicamente comprese fra il X e l'XII secolo: fra gli esempi più vicini alla chiesetta di San Niceto si segnala il caso di San Nicola di Zurgonà presso Motta San Giovanni, dal simile impianto cui è associata la presenza della panca in muratura sui lati longitudinali<sup>105</sup>.

A.C.

## BIBLIOGRAFIA

- ANDRONICO E., 1991, *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, «MEFRM», 103, 2, pp. 731-736.
- ANDRONICO E., 1997, *Scoperta di pavimenti musivi in contesto di villa romana di età imperiale in località di Lazzaro di Motta san Giovanni (Reggio Calabria)*, Atti IV Colloquio dell'AISCOM, Palermo 9-13 dicembre 1996, Ravenna, pp. 401-412.
- ARDOVINO M., 1977, *Edifici ellenistici e romani ed assetto territoriale a Nord-Ovest delle mura di Reggio Calabria*, «Klarchos», XX, pp. 75-112.
- ARILLOTTA F., 1999, *La storia della Motta San Giovanni e del suo territorio*, Reggio Calabria.
- ARSLAN E.A., 2000, *Il territorio del Bruzio nel IV-V secolo (Il paesaggio rurale)*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998, Taranto, pp. 391-429.
- ARTHUR P., 1988, *La ceramica medievale*, in A. DE FRANCISCIS (a cura di), *La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica*, Napoli 1988, pp. 95-97.
- ARTHUR P., 1994 (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- AURIEMMA R., 1998, *Un carico di anfore Keay LII nelle acque dello Ionio*, in L. SAGUI (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze, pp. 761-768.
- BASSETT TRUMPER J., MENDICINO A., MADDALON M. (a cura di), 2000, *Toponomastica calabrese*, Roma.
- BECK BOSSARD C., FINETTI A., FLAMBARD A.M., GARERI E., NOYÉ G., 1981, *Nuovi studi nel castello di Scribla in Calabria*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 527-548.
- BLATTMANN D'AMELJ I., 1996, *La ceramica medioevale di contrada "Badia" in Cutrofiano (LE)*, Galatina.
- BOLDRINI E., MENDERA M., 1994, *Consumo del vetro d'uso comune a San Giovanni Valdarno (AR) nel '500: caratteristiche tecnologiche e tipologiche*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 499-516.

- BOZZONI C., 1999, *L'architettura*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, arti, tecniche*, Roma, pp. 275-331.
- BUONOCORE M. (a cura di), 1987, *Regium Iulium. Locri. Taurianum. Trapeia. Vibo Valentia. Copia-Thurii. Blanda Iulia, Inscriptiones Christianae Italiae Septimo Saeculo Antiquiores*, V, Bari.
- BURGARELLA F., 1989, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in *Storia del Mezzogiorno* (diretta da G. Galasso, R. Romeo), II, 2, *Il Medioevo*, Napoli, pp. 415-517.
- Calabria bizantina = AA.VV., *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria - Vibo Valentia - Tropea, 17-19 maggio 1985, Soveria Mannelli 1991.
- CAPELLI C., 1998, *Il contributo delle analisi minero-petrografiche allo studio delle anfore Keay LII*, in L. SAGUI (a cura di), 1998, pp. 335-342.
- CARBONE GRIO D., 1904, *I demi di Rhegion*, «Rivista Storica Calabrese», XII, pp. 33-35.
- CARIDI G., 1996, *Dal feudatario ai notabili. Il principato di Motta San Giovanni dal Seicento agli inizi dell'Ottocento*, Reggio Calabria.
- CECCHINI E., 1997, *Tecnologia e arte militare*, Roma.
- CORTESE E., 1983, *Descrizione geologica della Calabria*, Villa San Giovanni.
- COSCARELLA A., 1996, *Insedimenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza.
- COSTAMAGNA L., 1991, *La sinagoga di Bova Marina nel quadro degli insediamenti tardoantichi della costa ionica meridionale della Calabria*, «MEFRM», 103, 2, pp. 611-630.
- COSTABILE F., 1980, *Ricerche di topografia antica fra Motta S. Giovanni e Reggio Calabria (1969-1973)*, «Rivista Storica Calabrese», I, 1-2, pp. 11-27.
- COSTABILE F., 1985, *Salvidieno Rufo e la Legio X Fretensis nella guerra navale fra Ottaviano e Sesto Pompeo (42-36 a.C.)*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., VI, nn. 1-4, pp. 27-41.
- COSTABILE F., 1988, *Testimonianze paleocristiane e giudaiche da Leucopetra*, «Rivista Storica Calabrese», n.s. IX, nn. 1-4, pp. 255-256.
- CUTERI F., 1994, *La Calabria nell'Alto Medioevo (VI-X)*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'alto-medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno Internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992, Firenze, pp. 409-441.
- DALENA P., 1995, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza.
- D'ANGELA C., 1981, *Le lucerne tardoromane del Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Annali dell'Università di Lecce», VIII-X, 1977-1980, I, pp. 275-291.
- DE LORENZO A.M., 1882, *Il Museo Civico di Reggio*, «La Zagara», pp. 2-3.
- DE LORENZO A.M., 1884, *Motta S. Giovanni, fraz. Lazzaro: resti di costruzioni, tombe cristiane*, «Notizie Scavi», p. 93.
- DE LORENZO A.M., 1888, *Motta S. Giovanni, fraz. Lazzaro: iscrizione sepolcrale, sito dell'antica Leucopetra*, «Notizie Scavi», p. 67.

- DE LORENZO A.M., 1891, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena.
- DI GANGI G., LEBOLE DI GANGI C., 1999, *La ceramica: origini, produzioni, significato storico*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, arti, tecniche*, Roma, pp. 413-429.
- DI GANGI G., LEBOLE DI GANGI C., 1997, *La Calabria tra Bizantini e Svevi alla luce dei dati archeologici: alcuni spunti per la discussione*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, pp. 211-214.
- DI GANGI G., LEBOLE C.M., 1998, *Anfore Keay LII ed altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VIII secolo)*, in L. SAGUI (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze, pp. 761-768.
- DI GANGI G., LEBOLE C.M., SABBIONE C., 1991, *Scavi medievali in Calabria: Gerace 1. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 587-642.
- DI GANGI G., LEBOLE C., SABBIONE C., 1994, *Scavi medievali in Calabria: Tropea 1, Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 351-374.
- FIGLIOLI E., 1888, *Motta S. Giovanni, fraz. Lazzàro: lucerna con candelabro giudaico*, «Notizie Scavi», p. 398.
- FIORILLO R., PEDUTO P., 2000, *Saggi di scavo nella Mileta Vecchia in Calabria (1995-1999)*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia 28 sett.-1 ott. 2000, Firenze, pp. 223-233.
- FRAMBARD A.M., NOYÈ GH., 1984, *La ceramica invetriata rinvenuta nello scavo del Castello di Scribla (Calabria) - XII-XV sec.*, in FONTANA, VENTRONE VASSALLO (a cura di) 1984, pp. 451-479.
- FONTANA M.V., VENTRONE VASSALLO G. (a cura di), 1984, *La ceramica medievale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica*, Atti del Convegno, Napoli 25-27 giugno 1980, I-II, Napoli.
- FRANCOVICH R., 1995, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento*, in *Acculturazioni e mutamenti. Prospettive dell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Firenze, pp. 397-406.
- GASPERETTI G., DI GIOVANNI V., 1991, *Precisazioni sui contenitori calabresi della Tarda Antichità (Le anfore tipo Keay LII)*, «MEFRM», 103, 2, pp. 875-885.
- GAY G., 1980, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Sala Bolognese (rist. anast.).
- GIVIGLIANO G.P., 1991, *Ricognizione di topologia storica fra Reggio e Leucopetra*, in *Calabria bizantina*, V, pp. 402-403.
- GUILLOU A., 1974, *Le Brébion de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, IV, Città del Vaticano.
- GUZZETTA G., 1991, *Prime testimonianze monetali da Motta S. Niceto*, in *Calabria bizantina*, V, pp. 69-78.
- KIRSTEN E., 1963, *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, in *Vie di Magna Grecia*, Atti del secondo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 14-18 ottobre 1962, Napoli, pp. 137-158.
- MACCARI-POISSON B., 1984, *La céramique médiévale*, in J.M. PESEZ (a cura di), *Brucato histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, Roma, pp. 247-450.
- MAESTRI D., MAESTRI DE LUCA M., 1978, *Castelmonardo*, Roma.
- MANACORDA D. (a cura di), 1985, *Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, (Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi, 3), Firenze.
- MANNONI T., 1994, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova.
- MARTORANO F., 1991, *La fortezza bizantina di S. Niceto*, in *Calabria bizantina*, pp. 311-395.
- MARTORANO F., 1996, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli.
- MAZZA F. (a cura di), 1993, *Reggio Calabria. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli (CZ).
- MILLER K., 1964, *Itineraria Romana - Römische Reiseveghe an aer Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Roma.
- MINUTO D., 1977, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma.
- MINUTO D., PONTARI G., VENOSO S.M., 1991, *Aggiunta per le Chiese Medievali nel territorio di Motta S. Giovanni*, in *Calabria bizantina*, pp. 79-101.
- MINUTO D., PONTARI G., VENOSO S.M., 1991, *Aggiunta per le chiese medievali nel territorio di Motta S. Giovanni*, in *Calabria bizantina*, pp. 79-101.
- MINUTO D., VENOSO S.M., 1985, *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Cosenza.
- MORABITO CALABRÒ F., 1922, *Motta S. Giovanni: tomba greco-romana*, «Notizie Scavi», p. 149.
- MOSINO F., 1991, *Il toponimo Haghios Nikitas*, in *Calabria bizantina*, V, pp. 397-398.
- MOSINO F., 1995, *Graffito protobizantino da Lazzàro (Motta S. Giovanni)*, «ASCL», LXII, pp. 237-238.
- MOSINO F., 1997, *La storiografia dell'antico regime in Calabria*, Reggio Calabria, pp. 11-32.
- MOSINO F., CARIDI G., 1993, *Il Medioevo tra Bizantini e Aragonesi*, in MAZZA (a cura di) 1993, pp. 91-144.
- NENCI G., 1973, *Leucopetrai Tarentinorum (Cic., Att. 16, 6, 1) e l'itinerario di un progettato viaggio ciceroniano in Grecia*, «ASNP», s. III, vol. III, 2, 1973, pp. 387-396.
- NOYÈ GH., 1983, *Problemes poses par l'habitats fortifiés medievales de Calabre et de Basilicate*, in *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée Médiévale*. Actes de la table ronde, Lyon 4-5 maggio 1982, Lyon, pp. 109-111.
- NOYÈ GH., 1998, *Byzance et l'Italie méridionale*, in L. BRUBAKER (a cura di), *Byzantium in the Ninth Century: Dead or Alive*, Aldeshot, pp. 229-243.
- NOYÈ GH., 2000, *I centri del Bruzio dal IV al VI secolo*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-6 ottobre 1998, Taranto, pp. 431-470.
- ORSI P., 1914, *Motta S. Giovanni: tomba romana*, «Notizie Scavi», p. 263.
- PACETTI F., 1998, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. SAGUI (a cura di), 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze, pp. 185-208.
- PAOLETTI M., 1994, *Occupazione romana e storia delle città*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica. Età*

- italica e romana*, Roma-Reggio C., pp. 465-556.
- PRINCIPE I. (a cura di), 1989, *Cartografia storica di Calabria e Basilicata*, Vibo Valentia.
- PUTORTÌ N., 1912, *Valanidi. Scoperte di tombe di età bizantina*, «Notizie Scavi», pp. 410-411.
- PUTORTÌ N., 1924, *Motta San Giovanni. Scoperta di monete bizantine*, «Notizie Scavi», p. 105.
- RACHELI A., 1992, *Calabria - Reggio Calabria, ex stazione lido*, in L. PAROLI 1992, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Firenze, pp. 535-540.
- RAGONA A., 1956, *La ceramica del periodo della monarchia aragonese in Sicilia*, «Faenza», XLII, 3, pp. 52-56.
- ROTUNDO B., 1997, *La Calabria meridionale: le fortificazioni collinari dell'area gravitante sullo stretto di Messina*, «Vivarium Scyllacense», VIII, 2, pp. 109-136.
- RUSSO F., 1963, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, 3 voll., Napoli.
- SAGUI L., 1998, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprescindibile sulla Roma del VII secolo*, in L. SAGUI (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze, pp. 321-322.
- SALINAS A., 1894, *Piombi antichi rinvenuti in Reggio Calabria*, «Notizie Scavi», pp. 416-417.
- SCHNETZ J. 1990, *Itineraria romana*, II, Stuttgart.
- SPADEA R., 1991, *Lo scavo della Stazione "Lido": i problemi*, «MEFRM», 103, 2, pp. 689-707.
- STIAFFINI D., 1993, *Materiali vitrei*, in *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, a cura di S. Bruni, Pontedera, pp. 693-710.
- STIAFFINI D., 1994, *La suppellettile da tavola del tardo rinascimento a Lucca. Un contributo archeologico*, «Archeologia Medievale», XXI, pp. 555-587.
- TURANO C., 1964, *Stretto della Ferrina: stipe votiva*, «Klearchos», VI, 21-22, pp. 27-38.
- TURANO C., 1970, *Leucopetra*, «Archeologia Classica», XXII, 1-2, pp. 164-168.
- VANNINI G., 1987, *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia*, II, 2, *I documenti archeologici*, Firenze.
- VENDOLA D. (a cura di), 1936, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, (Studi e Testi, 84), Città del Vaticano 1939.
- VON FALKENHAUSEN V., 1991, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina*, pp. 249-251.
- WHITEHOUSE D., 1978, *Notes on late medieval glass in Italy*, in *Annales du 7° Congrès de l'Association International pour l'Histoire du Verre*, (Berlin-Leipzig 1977), Liege, pp. 165-177.
- ZINZI E., 1991, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, «MEFRM», 103, 2, pp. 737-747.

<sup>1</sup> L'indagine è stata resa possibile grazie al contributo finanziario erogato dal Comune di Motta S. Giovanni, nella persona del Sindaco Giovanni Verduci, e dall'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria, nelle persone del Presidente dott. Cosimo Antonio Calabrò e del consigliere ing. Paolo Laganà, che si ringraziano. Doveroso un ringraziamento particolare alla Dott. Elena Lattanzi, Soprintendente archeologo della Calabria, per la disponibilità e l'interessamento

dimostrato nei confronti della ricerca, che ci ha stimolato ad avviare per il 2001 le pratiche per la concessione di scavo.

<sup>2</sup> L'indagine preliminare, sotto la direzione della dott. Emilia Andronico, direttore archeologo della Soprintendenza Archeologica della Calabria e responsabile di zona, è stata condotta dalla scrivente, in qualità di supervisore scientifico. Allo scavo, realizzato nei mesi di luglio-agosto del 2000, hanno partecipato le allieve del Corso di Laurea in Storia e conservazione dei Beni architettonici e ambientali dell'Università degli Studi di Reggio Calabria, T.M. Cogliandro, C. Cutrupi, L. Lia, F. Marrara e T. Romeo, e della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Bologna, S. Amarena. Il rilevamento planimetrico è stato realizzato dal geom. Giuseppe Francesco Germanò e dal suo assistente Giacomo Orlando Serpa. Un sentito ringraziamento ai volontari di Archeoclub d'Italia – Sede di Reggio Calabria, in particolare alle dott. Rosalba Tripodo e Filomena Tosi, che hanno risolto non pochi problemi logistici nel corso delle operazioni sul campo. L'attività di diserbato e decespugliamento è stata condotta dal Consorzio di Bonifica. Tra gli operai, hanno contribuito validamente e con entusiasmo alcuni giovani del luogo, in particolare Giovanni Calabrò, Nicola Gullì, Giovanni Triolo. Non di meno un sentito ringraziamento per aver sostenuto l'iniziativa con interesse e cordialità, va indirizzato ai consiglieri comunali di Motta San Giovanni, Tino Praticò e Giuseppe Melito, al vicepresidente della Pro loco, Domenico Ambrogio, agli abitanti di Motta San Giovanni e della frazione di San Basilio, dove è stato allestito il campo base, fra cui *in primis* Ninello Verduci.

<sup>3</sup> Le foto scattate da elicottero (Figg. 1, 3) sono state gentilmente fornite dal Generale Alberto Nanni e dal Tenente Colonnello Antonio Matteo del Comando Militare Regionale (Calabria), ai quali va la nostra particolare gratitudine per aver messo a disposizione dell'équipe immagini non altrimenti realizzabili.

<sup>4</sup> MINUTO, VENOSO 1985, pp. 109-112; MARTORANO 1996, pp. 15-16.

<sup>5</sup> DE LORENZO 1891, pp. 68-70; MINUTO 1977, pp. 92-94.

<sup>6</sup> Le prime fasi delle indagini sul territorio, tendenti alla verifica e all'individuazione di siti segnalati in bibliografia, sono state affidate al dott. Giuseppe Alessandro Bruno, che si è giovato della collaborazione di allievi dei Corsi di Laurea di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi della Calabria e in Storia e Conservazione dei Beni architettonici ed ambientali dell'Università degli Studi di Reggio Calabria.

<sup>7</sup> Per una prima analisi, v. MARTORANO 1991, pp. 317-323 con appendice documentaria.

<sup>8</sup> Anche nella fascia di territorio, oggetto della nostra analisi, si attestano le estremi propaggini dell'Aspromonte, che qui sono caratterizzate dall'alternanza di rocce che si ergono imponenti quasi fino al litorale. Tali conglomerati danno luogo a zone pianeggianti in cui si innalzano delle alte rupi isolate (CORTESE 1983, pp. 268-270), come nel caso di San Niceto, il cui cono risulta costituito da conglomerati e sabbie micacee a grana da media a grossolana; i ciottoli sono costituiti prevalentemente da rocce ignee e metamorfiche occasionalmente sedimentarie (calcare arenaceo miocenico).

<sup>9</sup> La menzione più antica nelle fonti si ricava dall'indicazione, di un *Kouratôr Hagios Niketas*, nel *Brébion* della chiesa

metropolitana di Reggio (GUILLOU 1974, pp. 20, 164). Come testimonianze archeologiche, si segnala l'avvenuto recupero di un *folis* anonimo della prima metà dell'XI secolo (v. *infra*) lungo il pendio d'accesso alla fortezza.

<sup>10</sup> Per un quadro delle fonti scritte di cui si dispone per il Basso Medioevo, v. MARTORANO 1996, pp. 122-126.

<sup>11</sup> Per una recente sintesi delle problematiche legate al periodo tardoantico, v. ARSLAN 2000, pp. 391-429; NOYÈ 2000, pp. 431-470.

<sup>12</sup> Per i dati di recente acquisizione, v. *infra*, parte relativa allo studio del territorio. A dimostrazione dell'importanza del sito e della sua ricchezza in particolare, v. ANDRONICO 1997, pp. 401-412; EADEM 1991, pp. 731-736.

<sup>13</sup> Per un breve commento sul tema, v. DI GANGI, LEBOLE DI GANGI 1997, pp. 211-214.

<sup>14</sup> Diversi sono gli studi inerenti il tema insediamenti bizantini in Calabria; per alcuni esempi di trattazioni articolate secondo differenti prospettive di ricerca, si rimanda a: BURGARELLA 1989, pp. 460-467, 479-483; COSCARELLA 1996; NOYÈ 1998.

<sup>15</sup> Su questo argomento, v. KIRSTEN 1963, pp. 137-158.

<sup>16</sup> La fortezza di San Niceto, probabilmente, oltre a dominare le vie marittime, controllava anche uno di questi tracciati stradali interni.

<sup>17</sup> DALENA 1995, p. 33.

<sup>18</sup> MILLER 1916, pp. 351-358.

<sup>19</sup> ANONIMO RAVENNATE, *Cosmographia*, in SCHNETZ 1990, p. 84.

<sup>20</sup> GUIDONE, *Geographica*, in SCHNETZ 1990, pp. 119-120.

<sup>21</sup> Per l'identificazione della *statio* con l'attuale località San Pasquale di Bova Marina, v. COSTAMAGNA 1991, pp. 617-619.

<sup>22</sup> Si è ipotizzato che il testo arabo faccia riferimento alla zona del piccolo abitato di Lume di Pellaro ed al corso della Fiumarella di Lume, poco a Nord-Est della Punta di Pellaro (TURANO 1981, p. 12).

<sup>23</sup> In GIVIGLIANO 1991, pp. 399-400, l'autore evidenzia giustamente la difformità geologica di questo promontorio, rispetto agli altri vicini, e li richiamo che doveva suscitare nei naviganti il biancheggiare della roccia.

<sup>24</sup> RUSSO 1963, p. 82; va sottolineato che il testo non è coadiuvato da indicazioni di una fonte scritta.

<sup>25</sup> CARIDI 1996, pp. 50-51; si veda anche J. MORISANUS, *Inscriptiones Reginae dissertationibus illustratae*, Napoli 1770, pp. 464-466: «*in loco vernacule Lazzàro nuncupato*».

<sup>26</sup> CARIDI 1996, p. 46.

<sup>27</sup> Nel 1772 è documentata, inoltre, la fondazione di una nuova sede parrocchiale, intitolata alla Madonna delle Grazie (cfr: CARIDI 1996, pp. 51; ARILLOTTA 1999, p. 64). Nel solitamente precisissimo "Annuario 1997 dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria - Bova", Villa S. Giovanni 1996, p. 135, è riportato, invece, genericamente il 1700 come anno della fondazione della Chiesa parrocchiale della Madonna delle Grazie in Lazzàro. La parrocchia fu trasferita nella nuova chiesa della Madonna delle Grazie il 22 novembre del 1772.

<sup>28</sup> J. GASTALDI, *Il disegno della geografia moderna de tutta la provincia de l'Italia*, Venezia 1562.

<sup>29</sup> La carta è in buono stato di conservazione, in quanto fu oggetto di restauri già intorno al 1650 e verso la metà del XIX secolo. In essa è presente una toponomastica in cui, agli

elementi geografici contemporanei, si uniscono nomi probabilmente desunti da opere di carattere erudito-antiquario, con l'aggiunta di altre notizie di varia provenienza (PRINCIPE 1989, p. 20).

<sup>30</sup> Tale carta fu successivamente allegata, in seconda edizione, all'opera "*Rariora Magnae Graeciae numismata*" del Parisio, pubblicata a Roma nel 1592: in questo caso il "*Capo de Leucopetra*" viene correttamente segnato all'estrema punta Sud-Ovest della Penisola tra "*Regio*" e Locri. La pianta, di ottima fattura, tiene certamente conto dell'attenta conoscenza del territorio acquisita dal Parisio, il quale percorse in lungo e in largo la Calabria utilizzando l'opera di Gabriele Barrio come guida; in questa rappresentazione si nota anche la sparizione di quasi tutte le reminiscenze classiche ed una maggiore attenzione ai toponimi di paesi anche piccoli "che vengono in genere collocati in attendibile relazione fra di loro" (PRINCIPE 1989, p. 44). In realtà, nel settore a Sud di Reggio, ad una collocazione sufficientemente accettabile degli abitati di Sant'Agata (presso le odierne Cataforio e San Salvatore) e di *Misoripha* (odierna Mosorrofa), si contrappone l'evidente erronea ubicazione dell'abitato di San Lorenzo (centro montano del versante ionico reggino) nel punto in cui, in edizioni successive della carta, verrà inserito il centro di Motta San Giovanni.

<sup>31</sup> Anche questo aspetto certamente non favorisce l'accettazione della summenzionata tesi di Padre Russo. La prima carta in cui ci è stato possibile riscontrare la presenza del nome del paese risale, invece, al 1856 ed è la "Pianta della Provincia di Calabria Ulteriore Prima" allegata alla seconda edizione dell'"*Atlante Corografico del Regno delle Due Sicilie*" di Gabriello de Sanctis (PRINCIPE 1989, pp. 244-246): questo lavoro, che ha un valore essenzialmente compilativo, in effetti appare veramente esemplare per la ricchezza della toponomastica. Da questa carta, inoltre, si desume anche che a Lazzàro il trasferimento delle popolazioni dalla montagna verso il mare (fenomeno inverso a quello sviluppatosi in Calabria alla fine dell'Alto Medioevo, con la fuga dal mare verso posizioni arroccate) fu piuttosto precoce rispetto ad altre zone della Calabria, forse anche grazie alla vicinanza del sito a Reggio. Del resto, i presupposti per uno sviluppo di quest'area si ebbero già all'indomani dell'Unità d'Italia: il 3 gennaio del 1866, infatti, venne inaugurata la tratta ferroviaria di collegamento tra Lazzàro e Reggio, che fu la prima in tutta la regione.

<sup>32</sup> Già per l'età greca in GIVIGLIANO 1991, pp. 402-403, l'autore occupandosi del territorio meridionale reggino, ricorda che oltre al nome della città, «alla chora ed al promontorio di Reggio, le fonti letterarie non ci danno altri toponimi fra la colonia greca e *Leucopetra*».

<sup>33</sup> PAOLETTI 1994, p. 502.

<sup>34</sup> STRABONIS, *Geographica*, VI, 1, 6 (ed. a cura di F. LASSERRE), Les Belles Lettres, Parigi 1967, t. III.

<sup>35</sup> TURANO 1970, pp. 164-168.

<sup>36</sup> Sulla figura dell'umanista reggino Gabriele Barrio, v. MOSINO 1997, pp. 11-32.

<sup>37</sup> Nel 1904 lo studioso reggino Domenico Carbone Griò fece una segnalazione del rinvenimento, nelle località Grifò e Vasì di Lazzàro, di statuette fittili femminili, databili al IV secolo a.C. e ricollegabili al culto di Demetra e Kore, nonché di una colonnina dorica ed una stele con iscrizione dedicatoria alla dea (CARBONE GRIÒ 1904, pp. 33-35).

<sup>38</sup> Nella stipe erano conservate, tra l'altro, alcune statuine

in terracotta, collegabili al culto di una divinità ctonia (forse la stessa Demetra), perpetuatosi tra la fine del V e l'inizio del III secolo a.C.; queste furono in parte recuperate e pubblicate (TURANO 1964, pp. 27-38).

<sup>39</sup> Tra le ceramiche recuperate nel corso dello scavo del 2000, non deve essere trascurata la presenza di una modesta ma significativa percentuale di ceramica ellenistica a vernice nera o rossa (il 2,3% sul totale), materiale residuo nelle us 2, 8 e 19 presso le superfici a ridosso dell'abside. Questi reperti confermano l'opinione, già espressa in passato da alcuni studiosi (COSTABILE 1980, pp. 12-21) a seguito di rinvenimenti superficiali di questo tipo di ceramica, che vi fosse una presenza umana nel sito già in epoca ellenistica e romana. In realtà, per quanto concerne la fase propriamente romana, non è stato ancora possibile raccogliere a San Niceto prove consistenti, ad esclusione di un unico minutissimo frammento di parete (inv. n. SN00/12/42) attribuibile a ceramica sigillata, purtroppo recuperato a seguito della rimozione del muro a secco (usm 12) che tamponava l'ingresso della chiesa.

<sup>40</sup> Tale parabola discendente fu accentuata da un consistente processo di spopolamento, già avviatosi nel 278 a.C., quando nel porto vennero sbarcate le truppe di Roma inviate contro Pirro e la città fu occupata "manu militari" dal tribuno Decio Vibellio, ma raggiunse il suo culmine dopo il terremoto del 91 a.C.; la città, duramente provata e spopolata, nel 36 a.C., per volontà di Ottaviano, fu rivitalizzata con lo stanziamento nel territorio di *veterani classarii* (PAOLLETTI 1994, p. 501).

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 502. La reale consistenza della città romana è, invero, molto difficile da provare sul terreno, poiché non sono sufficientemente esplicativi i dati sopravvissuti al terremoto del 1908 e, soprattutto, alla radicale ricostruzione del centro successiva al sisma, che ha obliterato l'impianto urbano ottocentesco e le tracce di quelli precedenti.

<sup>42</sup> L'orazione fu pronunciata da Cicerone il 2 settembre del 44 a.C. dinanzi al Senato.

<sup>43</sup> Spinto verso *Leucopetra*, Cicerone si imbarcò per ritentare la traversata verso la Sicilia, ma i forti venti da Sud lo costrinsero a desistere e a fermarsi a dormire «in villa P. Valeri, comitis et familiaris mei» (M.T. CICERONIS, *Oratio Philippica I*, 3, 8, note e commento a cura di G. BELLARDI, Torino 1978, vol. IV, p. 191). Il giorno successivo, raggiunto da notabili di Reggio, che gli riferirono notizie confortanti sulla mutata situazione politica a Roma, l'Arpinate si convinse a ritornare nella capitale. Di questa vicenda ci è giunta un'eco nel "Theatrum Orbis terrarum" dell'Ortelius: come corredo cartografico per l'edizione di questo testo del 1603, l'autore scelse la summenzionata carta del Parisio in quanto «pulcherrima et exactissima», la modificò leggermente e l'inserì nel quinto "Additamentum" all'opera. In questa il "Capo de Leocopetra" è collocato esattamente, ma in generale la rappresentazione si dimostra estremamente accurata, in quanto molti dati sono certamente frutto di «ricognizioni e conoscenze dirette». Nell'opera dell'Ortelius fu pubblicata anche l'immagine della "Graecia Maior", nella quale è evidente il recupero di una gran messe di indicazioni tratte dai classici dell'antichità. In special modo, si può notare la presenza, immediatamente ad Est del "Bruttium prom(ontorium) quod est Leucopetra", di una indicazione relativa alla "P. Valeri villa". Si tratta di un particolare cui non è stata data la giusta valutazione: già alla fine del XVI secolo, quindi, ad una identificazione sostanzialmente esatta del Capo Leucopetra

era associata la presenza della villa di un amico di Cicerone: solamente appare errata l'ubicazione della villa ad Oriente del promontorio, ovvero già nel Mare Ionio, poiché il persistere di venti contrari alla navigazione verso la Grecia (come l'Austro, proveniente da Sud, o lo Scirocco, da Sud-Est) non avrebbero consentito alla nave dell'Arpinate di oltrepassare Capo d'Armi dalla Sicilia e, quindi, l'avrebbero sospinta a Nord, ovvero verso l'odierna Lazzaro.

<sup>44</sup> In questa orazione l'Arpinate esplica ai colleghi il motivo della sua fuga da Pompei a Siracusa, a metà luglio del 44, e del repentino ritorno a Roma a fine agosto: egli, evitata la partenza da Brindisi per motivi di sicurezza e raggiunta Siracusa, nel suo racconto ricorda di aver tentato di raggiungere la Grecia, ma sullo Stretto «ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promunturium agri Regini, venti detulissent» (M.T. CICERONIS, *Oratio Philippica I*, 3, 7, note e commento a cura di G. BELLARDI, Torino 1978, vol. IV, p. 191). Sul viaggio descritto da Cicerone si legga anche NENCI 1973, pp. 387-396.

<sup>45</sup> DE LORENZO 1882, pp. 2-3.

<sup>46</sup> T. MOMMSEN, *Additamenta al "Corpus Inscriptionum Latinarum"*, X, Berlino 1863.

<sup>47</sup> COSTABILE 1985, pp. 27-41.

<sup>48</sup> Questo concetto è stato ancora ribadito in recentissime pubblicazioni (NOYÈ 2000, pp. 442-444 e 447-449), in cui si evidenzia la vitalità produttiva, la ricchezza economica, la varietà e la consistenza numerica della popolazione in una città come Reggio, che è ancora in grado di esercitare una funzione direttiva sulla realtà territoriale circostante.

<sup>49</sup> A tale riguardo, v.: MOSINO, CARIDI 1993, p. 98.

<sup>50</sup> VON FALKENHAUSEN 1991, p. 251.

<sup>51</sup> Durante gli scavi in questione furono individuate nell'area nord-occidentale della città, prossima all'odierno porto, i resti di un complesso artigianale, in funzione già nel VI secolo, ma ricostruito nel VII secolo, per attività connesse alla lavorazione del pesce (SPADEA 1991, pp. 689-707; RACHELI 1992, p. 536; NOYÈ 2000, pp. 442-443), che si insediò su strutture più antiche (ARDOVINO 1977, pp. 75-112).

<sup>52</sup> Sulle anfore del tipo Keay LII, di dimensioni piuttosto contenute, con orlo a profilo triangolare, corpo ovoidale e base piana, citeremo i contributi più recenti, che certificano definitivamente la produzione di questa anfora sulle due sponde dello Stretto: PACETTI 1998, pp. 185-208; SAGUI 1998, pp. 321-322; CAPELLI 1998, pp. 335-342; AURIEMMA 1998, pp. 753-759; DI GANGI, LEBOLE 1998, pp. 761-768. Questi studi hanno consentito di scartare definitivamente l'ipotesi della provenienza orientale di questa forma ceramica, che già nel 1986 non aveva convinto P. Arthur (1989, pp. 133-142). In merito alla loro produzione, che si pone tra il IV e la fine del VII secolo, è stato ipotizzato un esordio in ambito siciliano, ovvero ubicato genericamente nell'area dello Stretto di Messina, cui seguì una concentrazione dei centri manifatturieri nell'estrema cuspe Sud-occidentale della penisola italiana. A Naxos, dove sono stati effettuati consistenti rinvenimenti subacquei di queste anfore, è stata accertata l'esistenza di un altro centro produttivo di questo tipo di contenitore della Tarda Antichità, che fu attivo tra IV e V secolo (R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman province, 36 B.C.-A.D. 535*, Warminster 1990, pp. 262-268; PACETTI 1998, p. 203).

<sup>53</sup> GASPERETTI, DI GIOVANNI 1991, pp. 876-879.

<sup>54</sup> J. MORISANUS, *Inscriptiones Reginae dissertationibus illustratae*, Napoli 1770, pp. 464-468. L'autore testimonia

del ritrovamento di un mattone, oggi perduto, inserito nella muratura di una tomba, databile al IV secolo d.C. e caratterizzato dall'iscrizione tipicamente cristiana "Ionisi bibas in Deo". Nel testo del Morisani si legge che il mattone con questa iscrizione funeraria «*in loco vernacule Lazzaro nuncupato, anno 1757 inventus fuit*». A tale riguardo, v. anche BUONOCORE 1987, pp. 6-7, n. 3.

<sup>55</sup> ARILLOTTA 1999, p. 62.

<sup>56</sup> Nei terreni del Crisarà, ubicati ad un km dal tracciato ferroviario, verso monte e nei pressi della Fiumara di San Vincenzo, furono rinvenute, tra gli altri reperti, cinque lucerne, una delle quali caratterizzata dalla presenza del simbolo della *menorah*, il candelabro giudaico a sette bracci (FIORELLI 1888, p. 398; cfr anche D'ANGELA 1981, pp. 275 e 278-283, nn. 5, 16, 22, 25 e 26; COSTABILE 1988, p. 9).

<sup>57</sup> DE LORENZO 1884, p. 93.

<sup>58</sup> DE LORENZO 1888, p. 67.

<sup>59</sup> ORSI 1914, p. 263; MORABITO CALABRÒ 1922, p. 149.

<sup>60</sup> Alcune notizie, in particolare sui pavimenti a mosaico, in ANDRONICO 1997, pp. 401-412.

<sup>61</sup> GASPERETTI, DI GIOVANNI 1991, p. 879.

<sup>62</sup> La ceramica rinvenuta negli scavi, ancora complessivamente inediti, è stata oggetto di studio da parte dello scrivente, che se ne è occupato in occasione dell'elaborazione della tesi di specializzazione in archeologia dell'Università degli Studi di Bari. La fornace per la produzione di ceramiche, di cui solamente si ipotizzava l'esistenza, è venuta alla luce a seguito degli scavi condotti nell'anno 2000 dalla dott.ssa E. Andronico, direttore archeologo della Soprintendenza archeologica della Calabria, con la quale ho avuto occasione di intrattenere in più occasioni proficue discussioni sul territorio. Nel corso degli scavi del 1995 a Lazzaro fu rinvenuta una tegola con iscrizione (v. MOSINO 1995, pp. 237-238).

<sup>63</sup> Pellaro si trova in corrispondenza di un'ampia rada naturale, che è servita certamente nel passato come luogo di approdo, mentre Lazzaro deve la sua fortunata posizione anche al vicino Capo d'Armi.

<sup>64</sup> Tra le cause delle trasformazioni dell'assetto territoriale calabrese, spesso sono stati indicati i *raids* arabi contro le zone costiere: in realtà gran parte del litorale calabrese rimase essenzialmente indenne da questo tipo di assalti, almeno fino agli inizi dell'ultimo venticinquennio del IX secolo. Soltanto l'area dello Stretto (Reggio) e la bassa fascia tirrenica (*Taurianum*) subirono attacchi in una fase anteriore (da ultimo, v. NOYÈ 1999, p. 459).

<sup>65</sup> GAY 1980, p. 5

<sup>66</sup> Certamente, con il procedere dell'occupazione araba della Sicilia, la situazione per le terre calabresi dovette divenire via via più critica e i Bizantini dovettero adoperarsi in ogni modo per salvaguardarne il possesso. Di questo avviso: VON FALKENHAUSEN 1991, pp. 249-271; ROTUNDO 1997, pp. 110-115.

<sup>67</sup> GUZZETTA 1991, pp. 73-74.

<sup>68</sup> MOSINO 1991, p. 397. Un'ulteriore storpiatura del toponimo è Sant'Aniceto, nome con cui il luogo è chiamato ancor oggi.

<sup>69</sup> GUILLOU 1974, p. 74.

<sup>70</sup> SALINAS 1894, pp. 416-417; MOSINO 1991, p. 398.

<sup>71</sup> Il sigillo va riferito, infatti, al nobile Niceta, parente dell'imperatrice Irene, nato in Paflagonia verso il 763, che

ricoprì la carica di prefetto in Sicilia nell'81. Costui, verso i cinquant'anni, si fece monaco a Costantinopoli; morto in un monastero verso nell'838, fu venerato dalla chiesa greca come santo.

<sup>72</sup> BASSETT TRUMPER, MENDICINO, MADDALON 2000, pp. 130-131, carta 3.

<sup>73</sup> GUILLOU 1976, pp. 176-179. Per una trattazione recente del tema della trasformazione tra VIII e IX secolo dei *choria* in *castra*, v. NOYÈ 1999, pp. 458-459.

<sup>74</sup> La ricerca di utili supporti archeologici (o di smentite) all'ipotesi che queste "motte" costituissero un sistema di insediamenti fortificati sul litorale calabrese dello Stretto, costituisce il perno di un progetto di ricerca per il Dottorato di ricerca in Archeologia Medievale dell'Università de L'Aquila già avviato da chi scrive.

<sup>75</sup> Fra gli altri, ZINZI 1991, pp. 737-747.

<sup>76</sup> Secondo la cronologia attribuita dal Minuto, la più antica di esse sarebbe la chiesa anonima immediatamente a Sud della chiesa della SS. Annunziata, databile al X-XI secolo ed ubicata ai piedi dell'attuale sentiero che conduce al castello. Più nota in letteratura, per l'affresco con *Deesis*, ormai quasi illeggibile, la chiesa di S. Maria Annunziata, datata al XIII secolo e posta sempre lungo la via suddetta. Sembra potersi datare allo stesso XIII secolo anche la Chiesa di Sant'Antonio di San Niceto, ubicata ai piedi del cono roccioso su cui sorge il castello, ma presso il margine sud-occidentale (MINUTO, VENOSO 1985, pp. 109-112). In un precedente lavoro, però, lo stesso autore citava una quarta chiesa, posta a Sud di quella di Sant'Antonio e del sentiero che ad essa conduce, la cui struttura era appena leggibile in superficie (MINUTO 1977, pp. 92-93). Quest'ultima non è stata ancora individuata nel corso delle ricognizioni ai piedi della fortezza.

<sup>77</sup> Sulla base della cronologia elaborata dal Minuto e dai suoi collaboratori, in mancanza di un riesame critico delle strutture, facciamo seguire l'elenco degli edifici ancora individuabili ed inseriti nella nostra carta archeologica: San Nicola di Zurgonà (X secolo); Santa Maria delle Grazie in contrada Sarti, Sant'Angelo in contrada Tendi, San Giovanni di Fossato (XII secolo); San Pietro in contrada Sarti, Santi Tre Fanciulli in località Vallone del Leandro (XII-XIII secolo); Sant'Eligio in contrada Sant'Alò, Sant'Ilario in località Santolaro (XIII secolo); Chiesa del "Palmento" fra le località Zurgonà e Sarti (XIV-XV secolo). A queste si aggiunga la Chiesa di Sant'Andrea di Rachali, priva ancora di una attribuzione cronologica, il monastero di San Filippo d'Argirò di Iiriti, la cui esistenza è testimoniata nei documenti tra il XIII ed il XIX secolo (MINUTO 1977, pp. 79-86), nonché l'ancora esistente Santuario della Madonna del Leandro e il Monastero di San Giovanni Teologo nel centro storico di Motta San Giovanni.

<sup>78</sup> Si è scelto di orientare la maglia della quadrettatura secondo i punti cardinali, data la conformazione irregolare del pianoro e il differente orientamento delle strutture ivi presenti.

<sup>79</sup> Tali reperti insieme alla lettura di tutti gli elementi strutturali sono in corso di studio.

<sup>80</sup> MINUTO, PONTARI, VENOSO 1991, pp. 89-91: gli Autori, per il tipo di impianto, chiesa ad aula unica con ingresso ipotizzato ad occidente, e di realizzazione del paramento murario propendono per una attribuzione cronologica al XIII secolo.



<sup>81</sup> La fortezza è stata oggetto di più pubblicazioni da parte di F. Martorano (1996 e bibl.): le diverse analisi eseguite sulle strutture murarie e sulla tipologia dell'impianto fortificato sono il risultato di un rilievo generale aereofotogrammetrico e del rilevamento di elevati e di campioni murari cronologicamente suddivisi in tre fasi cronologiche costruttive e quattro tipologie murarie; la chiesa viene riferita alla fine del XIII-XIV secolo.

<sup>82</sup> Solo alcuni muretti a secco si conservano in questa area, opera di lavori di sistemazione recenti. Va ricordato che il De Lorenzo (1891, p. 72, tav. II) segnalava in prossimità della cortina interna trasversale e adiacente la torretta meridionale, i ruderi dell'«abside di una chiesa di mediocre grandezza, la quale stava con la fronte rivolta all'ingresso del castello».

<sup>83</sup> Un campione di malta dell'intonaco superstite è stato prelevato per effettuare analisi di confronto con le malte utilizzate all'interno del mastio con cisterna che si localizza lungo la seconda linea di difesa posta trasversalmente alla fortificazione.

<sup>84</sup> Lo strato di *humus* superficiale non ha restituito materiali che si spera di recuperare in seguito ad un prossimo intervento, finalizzato alla esatta delimitazione del circuito, e tendente al recupero di una stratigrafia alquanto difficile per la scarsa presenza di interro e del continuo dilavamento.

<sup>85</sup> Per uno studio delle possibili infrastrutture di epoca medievale, v. FRANCOVICH 1995, pp. 397-406; per una ipotesi d'uso del legno nelle strutture fortificate medievali della Calabria, v. NOYÉ 1983, pp. 109-111.

<sup>86</sup> Torretta meridionale, di forma trapezoidale: m 3,00×1,45×1,90; torretta settentrionale, di forma quadrangolare: m 1,75×1,90×1,55.

<sup>87</sup> I resti in elevato, per una altezza massima di m 1.80 circa, infatti, non mostrano nella pareti interne la presenza di segni di incasso qualificanti un uso destinato all'alloggiamento di travi lignee.

<sup>88</sup> CECCHINI 1997, pp. 53-60, 69-79, 85-94.

<sup>89</sup> In MARTORANO 1991 (p. 108, fig. 41), la planimetria completa dell'edificio religioso, privo di indicazione dell'ingresso, risultava avere in comune il muro settentrionale della chiesa con il cosiddetto "edificio lungo".

<sup>90</sup> L'accumulo fu probabilmente dovuto ad attività di spietatura intenzionale durante i lavori agricoli che hanno interessato l'area tra gli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta.

<sup>91</sup> Fra i numerosi frammenti, si conservano quattro soggetti integri (cm 21×21×5,5; 22×22×4; 22,5×22×4,5) che mostrano tre lati contigui con breve bordo rilevato e il quarto caratterizzato da un taglio netto avvenuto probabilmente prima della fase di essiccazione: le tracce conservate sul quarto lato indicherebbero un intervento di divisione in due parti di un soggetto realizzato in uno stampo rettangolare, come lasciano ipotizzare la particolare conformazione e misura dei manufatti recuperati. L'esiguità di ricerche, specie in Calabria, sulla produzione di mattoni non consente di proporre citazioni e recuperi a supporto di una lettura metrologica di confronto o di attestazione cronologica. Per uno studio di carattere generale, v. MANNONI 1994.

<sup>92</sup> Le dimensioni dei mattoni superstiti sono di cm 34 di lunghezza e cm 5 di spessore.

<sup>93</sup> Fra gli altri, v. MARTORANO 1996, p. 108, fig. 41.

<sup>94</sup> Sono state avviate quest'anno le analisi delle malte, prelevate in punti particolarmente significativi degli elevati, all'interno del programma di prevenzione finalizzato alla conservazione e fruizione del monumento e inserito, come fase preliminare, in un progetto di Musealizzazione all'aperto, redatto dall'arch. Luigi Altomare.

<sup>95</sup> In merito a questi recipienti, molto diffusi nel corso dell'Alto Medioevo, recenti studi (DI GANGI, LEBOLE 1999, p. 421) tendono ad evidenziare la loro scomparsa progressiva tra XI e XII secolo.

<sup>96</sup> La sigla RMR, da porre in relazione con i colori impiegati nella decorazione (verde ramina, bruno di manganese e rosso) e dovuta alla ridefinizione di questa classe da parte del Whitehouse (WHITEHOUSE 1986, p. 579), risulta, invero, piuttosto insoddisfacente rispetto alla denominazione di invetriata dipinta policroma.

<sup>97</sup> Lo studio dei materiali ceramici da Mileto (FIORILLO, PEDUTO 2000, p. 230) ha evidenziato, quale caratteristica peculiare dell'invetriata dipinta di produzione locale, la presenza di questo ingobbio bianchissimo e di considerevole spessore.

<sup>98</sup> Il motivo ad archetti sulla tesa è alquanto diffuso tra le produzioni di protomaiolica, ad es. quelle siciliane (RAGONA 1956, tav. XIX, b), ma anche tra i manufatti della classe di invetriata dipinta policroma, come quelli rinvenuti nel castello di Scribla (FLAMBARD, NOYÉ 1984, p. 477, tav. CCXXIX, n. 5). La forma di scodella a tesa, cui è pertinente il nostro pezzo, si può datare tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo.

<sup>99</sup> Il colore caratterizza rari esemplari cinquecenteschi; a tale riguardo, fra gli altri, v. STIAFFINI 1994, p. 569, fig. 9,11. Per uno studio degli schemi tipologici dei calici, v. BOLDRINI, MENDERA 1994, pp. 508-510.

<sup>100</sup> La presenza di tali anelli vitrei nei calici risulta generalmente associata ad uno stelo cavo dal profilo sinuoso (VANNINI 1987, p. 623, n. 3440), quando non sono ingrossati e pieni. Mentre su bottiglie, i casi noti dell'Italia centro meridionale attestano esemplari con anelli sul collo (*Ibidem*, p. 629, n. 3525; per soggetti di bottiglie caratterizzati dall'anello in blu, v. WHITEHOUSE 1978, p. 169, fig. 3).

<sup>101</sup> STIAFFINI 1993, p. 699.

<sup>102</sup> Per la citazione dal *Brébion* ed un commento alla figura del *kourator*, v. GUILLOU 1974, pp. 20-21, n. 2.

<sup>103</sup> VENDOLA 1936, pp. 234, 266, nn. 3738-3742.

<sup>104</sup> G. SPAGNOLIO, *De rebus rhexinis, Editio princeps* del manoscritto del 1634 a cura di F. Mosino, Vibo Valentia 1998, p. 442.

<sup>105</sup> L'architettura calabrese di epoca medievale è argomento di recente trattazione in BOZZONI 1999, pp. 275-288 e bibl. precedente.